

Affari pubblici

Il Milleproroghe di fine anno abitudine del Parlamento

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ La Corte Costituzionale e per un paio di volte il Presidente della Repubblica negli ultimi dieci anni sono intervenuti per limitare l'uso del decreto Milleproroghe. Eppure, dal 2005 a oggi è diventato un rituale insostituibile per i Governi di sinistra come per quelli di destra, e pure per quelli "tecnici" (Monti e Draghi compresi). Un'abitudine. Probabilmente una cattiva abitudine che pone il Governo e il Parlamento - e quindi tra le principali istituzioni dello Stato - in una condizione di totale asimmetria con i cittadini.

Di fronte alle scadenze - fiscali, contributive, amministrative, di ogni genere - i cittadini sono tenuti a "non sgarrare", come è ovvio che sia. Ogni ritardo è sanzionato. Con l'invenzione del "decreto Milleproroghe" - e con la sua avventurosa conversione in legge - il Governo e il Parlamento si sono dati (e hanno dato alle Amministrazioni dello Stato) una condizione "regale", asimmetrica appunto, nei confronti dei cittadini-sudditi. Se una scadenza non è rispettata, se una previsione di legge è sul punto di decadere, se una norma sta per concludere i suoi effetti, invece che rifare un iter parlamentare "normale", invece che riesaminare contenuto e contesto, beh, basta decretarne la proroga.

IL DECRETO LEGGE

L'utilità del decreto è facile da comprendere. In un colpo solo - e con un unico atto dell'esecutivo prima e del Parlamento dopo - si risolvono parecchi problemi diversi, permettendo di prorogare per legge una serie di termini che altrimenti do-

nullando alcune disposizioni contenute nel Milleproroghe del 2010 a causa della manifesta "estraneità alla materia e alle finalità del medesimo decreto". Napolitano provò a tirare le orecchie a Berlusconi e a Monti (nel 2011 e nel 2012) per gli stessi motivi, ma ogni anno (che si trattasse del Governo Renzi o Letta, Conte uno o Conte due), riecco il "decreto Milleproroghe".

SFREGIO PER I CITTADINI

Non si tratta solo di un mostro giuridico e di una contraddizione in termini - la necessità e urgenza è sempre comprovata? - ma di uno sfregio nei confronti dei cittadini. E nei confronti della funzione del Legislatore. Se una norma decade, siamo sicuri che sia necessario prorogarla? Si continua in un errore o si certifica l'inefficienza legislativa? Se si arriva a una scadenza non ci si chiede se sia giusta o ingiusta, la si rispetta. Punto e basta. Ma quello che vale per gli italiani "normali" non vale per gli italiani "rappresentanti" di tutti. Il che è persino peggio: il rappresentante invece che servire il rappresentato, lo irride.

Un esempio - estratto a caso dal cesto di cose diverse dell'ultimo Milleproroghe - riguarda l'utilizzo delle risorse stanziata dalla legge di bilancio 2022 e finite in un apposito fondo di solidarietà presso il ministero dell'interno (10 milioni di euro) per l'erogazione di un contributo nei confronti dei proprietari di unità immobiliari a destinazione residenziale non utilizzabili a causa dell'occupazione abusiva. Ma forse i proprietari di casa avrebbero preferito una norma che liberasse gli immobili, invece che promettere in-

vrebbero essere trattati e risolti separatamente. La fatica della democrazia parlamentare viene quindi omessa, esclusa, cauterizzata.

In quanto decreto legge, poi, le sue misure entrano subito in vigore, non appena viene approvato dal Consiglio dei ministri. Quest'anno il rito si è rinnovato il 21 dicembre. Potremmo sperare che sia stata l'ultima volta?

Nel 2012 era intervenuta la Corte Costituzionale, an-

dennizzi. No?

Nemmeno gli auguri si possono prorogare. Si possono rinnovare con un atto volontario e meditato. Da parte mia alla fine di un anno di parole e pensieri condivisi preferisco rifare gli auguri, sempre nuovi e diversi, augurandomi che nel 2023 anche le norme possano essere rinnovate senza l'automatismo cieco e irrispettoso di una proroga.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Il Pnrr rischia di accrescere il divario tra Nord e Sud

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Anche la realizzazione dei progetti del Pnrr sconta l'Italia divisa in due. Dopo 160 anni di "Unità d'Italia" dobbiamo ancora considerare che il nostro Paese si trascina una irrisolta "questione meridionale". "Questione" che, negli ultimi decenni, è stata sollevata - non senza ragioni - è in buona parte solo l'altra faccia della prima, incancrenita e inestirpata.

L'atterraggio dei programmi del Pnrr riguarda in gran parte la capacità di spesa degli enti locali (dalle Regioni ai Comuni), di cui è nota una efficienza territoriale assai differenziata. E non a caso due priorità del Pnrr trasversali a tutti gli interventi previsti sono proprio i giovani e la riduzione dei divari territoriali nei diritti di cittadinanza.

Il primo passo del percorso educativo, si scontra con un'offerta ancora profondamente disuguale sul territorio: solo il 59,3% dei Comuni italiani offre il servizio nido o altri servizi integrativi per la prima infanzia. Ma nel Mezzogiorno questa quota - che è soltanto una media nazionale - scende al 46%.

DUE VELOCITÀ

I divari continuano ad allargarsi, sia in termini di opportunità ricevute che di apprendimenti. E accompagnano molti minori nella loro formazione, incidendo sul rischio di dispersione scolastica e di abbandono precoce. In Italia il 12,7% i

giovani hanno abbandonato la scuola con al massimo la licenza media (dato del 2021). Ma in Sicilia, nello stesso anno, la quota sale al 21,2%.

Come è noto questa Italia a due velocità riguarda tutti gli aspetti della vita sociale. Al 2021, secondo i dati Istat, gli occupati in Italia in età compresa tra i 15 e i 64 anni hanno raggiunto il 58,2% della popolazione. Un valore medio ben lontano dalla percentuale dell'Unione Europea certificata dall'Eurostat: il 68,4% nella fascia 15-64 anni. Ma in Italia la media è quella del pollo di Trilussa: nel Nord Ovest la soglia è quasi "europea" con il 65,9% e nel Nord Est addirittura il 67,2%. Al Sud, invece, gli occupati nel 2021 sono fermi al 44,8 per cento.

Guardiamo ai Neet, cioè a quei giovani che non studiano né lavorano. Stessa divaricazione del dato. Nel 2021 sono stati il 32,2% al Sud e il 17,8% nel Centro Nord. Il Sud una volta aveva la migliore performance almeno sul fronte delle nascite. Ormai il Nord - o almeno un pezzo del Nord - fa molto meglio. Nell'anno 2020, al primo posto c'è stato il Trentino Alto Adige con 8,6% di nascite, a fronte di una media nazionale del 6,8%, il più basso dall'Unità d'Italia a oggi.

UNITÀ D'ITALIA?

Difficile pensare a una Europa unita quando nemmeno uno dei grandi Paesi fondatori - l'Italia - non è riuscita a compiere la propria unità. In questo quadro ha an-

cora senso immaginare un dicastero con delega al Sud? Il Governo Meloni - con un rapido ripensamento - ha scelto di affidare la delega del Sud a Raffaele Fitto, titolare dell'incarico per gli Affari Europei, le Politiche di Coesione e il Pnrr, oltre che per il Sud. Fitto è persona capace e le competenze che si incrociano - tra Europa e Pnrr - possono aiutare il monitoraggio dell'evoluzione della situazione del Sud. Resta incomprensibile come un Paese, dopo 160 anni, debba "certificare" un fallimento clamoroso.

Noi ancora dobbiamo pianificare per un pezzo del Paese "contro" l'altro. Prevale ancora le logiche di rivendicazione territoriale e di compensazione. Non basta nemmeno il ministero degli Affari regionali e della Autonomie per "sistematizzare" l'emergenza Sud all'interno del programma di crescita nazionale. L'abolizione della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Agenzia per il Sud non hanno coinciso con una capacità di visione integrata delle risorse per il Paese. E ancora dobbiamo progettare la crescita di una parte "contro" l'altra. Basterà il Pnrr per colmare il gap? O rischia di accrescerlo?

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Lavorare per lo Stato
è diventato un ripiego

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Ma la riforma della Pubblica Amministrazione è stata fatta o no? A ogni campagna elettorale si spendono ricette per “sburocratizzare” i processi amministrativi; a ogni nuovo governo si indicano percorsi di riforma che sembrano risolutivi. Poi ci ritroviamo a fare i conti e a verificare che anche per il Pnrr la Pa non riesce a spendere quello che potrebbe gestire. Che il governo sia dei Migliori (cioè Draghi & co.) o dei neofiti (di certo non si può imputare al governo Meloni il ritardato sul Pnrr) resta il problema: dalla Pa esalano odori di muffa. Incompetenza? Scarso rinnovamento? Invecchiamento?

Non a caso i giovani la guardano con diffidenza. Non è vista come il posto adatto per lavorare con soddisfazione, inadatta per chi voglia far carriera. È il ritratto che esce dal sondaggio contenuto nel rapporto *FuturAp 2022* sul “futuro e l'innovazione dell'amministrazione pubblica”, condotto dall'Università Cattolica.

POSTO FISSO

Obiettivo lavoro per i gio-

vani e percezione della Pa, sempre presso i giovani, sembrano due mondi che non si toccano. Il 46% degli intervistati (laureati e laureandi della Cattolica) ritiene infatti che valorizzare le conoscenze e le capacità del lavoratore non sia importante per la Pa, mentre l'86% ricerca questa caratteristica nel proprio lavoro ideale. Non solo. Un management di alto livello professionale e che ascolta i dipendenti è importante rispettivamente per il 65% e l'84% degli intervistati, mentre solo il 33% e il 30% ritiene di poter trovare gli stessi valori nella Pa.

LENTEZZA ETERNA

Il problema è serio. Non da oggi. Ma soprattutto oggi, di fronte alla sollecitazione riformatrice - richiesta dagli impegni del Pnrr - l'occasione per innovare ci sarebbe. O ci dovrebbe essere. La possibilità di fare carriera è fondamentale nel lavoro ideale per la quasi totalità degli intervistati (93%), ma solo il 41% conta di ritrovarla nella Pa. Con l'innovazione va anche peggio: solo il 24% ritiene che la Pa possa essere innovativa. Gli sforzi coraggiosi compiuti da Renato Brunetta - nel governo Draghi - o non hanno sortito effetto o non sono stati percepiti. C'è da temere che sia accaduta la prima eventualità, vista la perdurante lentezza nella spesa delle risorse del Pnrr. Nonostante le dichiarazioni trionfanti dell'allora ministro Giovannini, solo 12 dei 42 miliardi disponibili sono stati trasformati in cantieri. Trop-

po poco. E certamente non per colpa del governo di centro-destra.

La Pa nel suo complesso - anche se sarebbe sempre bene ricordare che si deve parlare al plurale: le Pubbliche Amministrazioni sono tante e diverse, Comuni e Regioni si comportano in discreta autonomia, ma con esiti ahimé mediamente assai insufficienti - continua a collezionare promesse, realizzando pochissimo di quanto annunciato.

I curatori della ricerca della Cattolica hanno suggerito che parte del problema riguardi lo *storytelling*. È vero che qualche pezzo di Pa è migliorato. Basta raccontarlo o bisogna toccarlo con mano? I buoni racconti fanno la differenza quando il rischio di incontrare le negatività è basso. Fino a quando la percentuale di criticità è alta è difficile distinguere tra *storytelling* e favole.

*Ex presidente dell'Inps

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Ascoltare le parti sociali è un rito sempre più inutile

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Alla Cisl è bastata la convocazione alla Sala Verde per non dare seguito all'annuncio sciopero generale. A Cgil e Uil no. A prescindere dagli esiti dell'incontro promosso da Giorgia Meloni un paio di giorni fa con le tre sigle sindacali - e a prescindere dalla conferma dello sciopero proclamato da Cgil e Uil contro la manovra del Governo - stiamo assistendo al solito rituale.

Si chiamava concertazione ai tempi di Ciampi e secondo la vulgata riproposta dal Governo Draghi, ora con il Governo della "discontinuità" politica forse l'evento non ha più nome, ma sa di antico.

Le parti sociali vengono convocate e ascoltate - ascoltare fa bene sempre - ma sarebbe utile sottolineare che negli ultimi tempi non ne hanno azzeccate molte. Era stato annunciato che l'occupazione sarebbe scesa ai minimi storici e invece ci accorgiamo - dati alla mano - che siamo al record (60,5%) degli ultimi 45 anni. L'Istat lo ha certificato pochi giorni fa. Possiamo fare tutti i distinguo del caso - prevalgono i contratti a tempo determinato, il lavoro giovanile non cresce, ecc. - ma siamo di

più rumore di un albero vero con qualche frutto sui rami. La disintermediazione non ha il potere di annullare il dato della realtà, che è fatto di solidarietà, di comunità, di relazioni. Ma dall'altro lato chi vuole e pretende di rappresentare questa realtà incompressibile dovrebbe piegarsi alle sue condizioni. I dati, si sa, sono testardi. E chi esercita la rappresentanza - i corpi intermedi, le parti sociali - non può negarli.

PERSONALISMI

I rituali incontri nella Sala Verde di Palazzo Chigi che cosa rappresentano? Soprattutto: chi rappresentano? Il rischio della somma di semplici personalismi è altissimo. I rappresentanti delle Istituzioni (almeno di quelle parlamentari) vivono ancora - per fortuna - del bagno elettorale: anche laddove i partiti si sono deleguati restano le vestigia delle urne (più o meno frequentate dagli elettori). Invece la gran parte delle associazioni si consumano senza verifiche. O peggio, si riducono al personalismo in voga tra i partiti. O addirittura a un familismo (quasi tribale) intollerabile ormai anche nella più conservatrice Pmi.

Dal canto loro le organiz-

zazioni sindacali da anni si sottraggono a una meticolosa conta degli iscritti. Una delle ultime "autodichiarazioni" indica in poco più di 11 milioni gli iscritti alle tre confederazioni maggiori, Cgil, Cisl e Uil. Più della metà sono pensionati. Quindi non più di 5 milioni di lavoratori sembrerebbero (condizionale d'obbligo in assenza di una certificazione terza) avere in tasca la tessera sindacale. Circa un quarto dei lavoratori dipendenti. È sufficiente per "rappresentare" il mondo del lavoro a Palazzo Chigi?

PREVISIONI SMENTITE

A ciascuno è lecito pensarla come gli pare, ma quanta credibilità hanno coloro che continuano a fare previsioni smentite dai fatti? È lecito ascoltare e convocare tutti quelli che si crede opportuno sentire e incontrare, ma per sapere che cosa, se quello che viene previsto è quasi sempre sbagliato?

Il dilemma non è di poco conto. Da un lato sentiamo con chiarezza di avventurarci in una società liquida, disintermediata, dove la foresta digitale dei like fa molto

zazioni sindacali da anni si sottraggono a una meticolosa conta degli iscritti. Una delle ultime "autodichiarazioni" indica in poco più di 11 milioni gli iscritti alle tre confederazioni maggiori, Cgil, Cisl e Uil. Più della metà sono pensionati. Quindi non più di 5 milioni di lavoratori sembrerebbero (condizionale d'obbligo in assenza di una certificazione terza) avere in tasca la tessera sindacale. Circa un quarto dei lavoratori dipendenti. È sufficiente per "rappresentare" il mondo del lavoro a Palazzo Chigi?

Il problema della rappresentanza riguarda anche Confindustria, sempre più rappresentante delle aziende statali, sempre meno dell'imprenditoria privata, media, piccola o piccolissima. Non si tratta di abbattere il sistema delle relazioni industriali, ci mancherebbe, ma di ricomporlo nella realtà dei fatti.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



Cassaforte delle pensioni e Reddito di cittadinanza

Antonio Mastrapasqua
Roma

Giuo che non si tratta di nostalgia per il passato. E' pur vero che per circa dieci anni la mia vita ha coinciso con quella dell'Inps, ma riparlarne – come ogni tanto mi accade di farlo – non è per il gusto di volgere lo sguardo al tempo che è stato. L'Inps è la più grande Amministrazione pubblica d'Europa. Il polmone del welfare del Paese. Poche migliaia di donne e uomini servono più o meno 40 milioni di cittadini, per le prestazioni più diverse, dalle pensioni alla cassa integrazione, dai bonus bebé all'invalità civile. Non una macchina perfetta, ma – almeno nei ricordi di quando l'ho lasciata ormai otto anni fa – una macchina efficiente, con tutte le criticità di chi si trova ad avere come clienti due terzi della popolazione italiana.

Per tutti questi motivi, oltre che per quel pizzico di emotivo attaccamento a una grande e bella esperienza di “civil servant”, mi spiace di vedere associato il marchio dell'Istituto alle gesta fraudolente di chi si approfitta di qualche maglia larga per lucrare prestazioni non dovute. Da due anni a questa parte lo stillicidio delle truffe sul reddito di cittadinanza (Rdc) ha associato l'Inps alle indagini delle forze dell'ordine per scovare i “furbetti” che hanno indebitamente incassato il Rdc. C'è chi ha contato che una ventina di Procure in Italia indagano sulle scandalose erogazioni di prestazioni assistenziali in favore di soggetti che non avevano e non hanno mai avuto titolo per ricevere quelle forme di aiuto. In molti casi l'Inps si è fatta parte attiva e colla-

borativa nell'individuazione delle truffe. Anche se poi, come abbiamo appreso dalla stampa, l'Avvocatura dell'Istituto ha dissuaso le direzioni regionali dalla costituzione di parte civile nei processi contro i “furbetti”, a meno che le truffe (e i truffatori) non rappresentassero una “oggettiva rilevanza quantitativa o mediatica”.

**"Voglio bene
all'Inps
ma sui furbetti
la comunicazione
non è stata felice"**



©Foto di Elle da Pexels

La comunicazione non è stata felice, né nella forma, né nella sostanza, sottraendo l’Inps dal ruolo istituzionale che riveste. A prescindere dalle responsabilità – da qualcuno invocate e respinte dal vertice dell’Istituto – sul comportamento lasco al momento dell’erogazione della prestazione, la volontà di recuperare denaro e reputazione sembra irrinunciabile. Sul primo versante, quello del denaro (erogato senza adeguati controlli e non inseguito nel suo doveroso recupero) dovrebbe pensarci la Corte dei Conti, che ha magistrati delegati al controllo in ogni Pubblica Amministrazione, per verificare gli eventuali danni erariali e le relative responsabilità. Sul versante della reputazione credo che il Paese abbia bisogno di non avere dubbi sui compor-

tamenti virtuosi (così come sono nella stragrande maggioranza dei casi) nella “cassaforte delle pensioni”. Molto si è detto e qualcosa si è fatto sull’informazione del proprio conto previdenziale (busta arancione e dintorni). Sarebbe un peccato che la trasparenza sui processi amministrativi venisse offuscata da comportamenti reticenti e omissivi riguardanti una singola prestazione di tanto impatto politico e sociale. Il presidente Tridico si è da sempre intestato la paternità del Rdc. Dalle ultime uscite sembra tuttavia pronto a rieducare il figlio che il Governo Meloni ha fatto sapere di non amare. Forse per poter allungare di un anno la sua permanenza al vertice dell’Istituto. Quello di cui c’è bisogno non è di un’abiura, ma di una rigorosa cura

reputazionale. Per il bene dell’Inps e di tutto il Paese. Specie per quei giovani che continuano a porsi la domanda – soprattutto dopo aver saputo di questi sprechi - “Ma io avrò una pensione?”. I vasi non sono comunicanti, per fortuna. Ma non tutti sono tenuti a saperlo. Per tutte le Amministrazioni pubbliche vale quello che vale per chi fa politica: si deve essere come la moglie di Cesare, al di sopra di ogni possibile (e anche ingiusto) sospetto. ♦

Affari pubblici

Quando scoppia la tragedia diventano tutti innocenti

LA FRANA DI ISCHIA

Di fronte alla incontestabile fragilità del territorio e alla contestuale tendenza allo spregio dei divieti si dovrebbe poter trovare uno o più colpevoli

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ La proposta non ha sfondato la campagna elettorale di questa estate, ma Matteo Renzi ci aveva provato: eleggiamo il sindaco d'Italia. Una formula per far vestire al presidente del Consiglio i panni più quotidiani del primo cittadino, suggerendone l'elezione diretta, secondo una delle poche riforme istituzionali che negli anni Novanta hanno cambiato (in meglio) un pezzo delle abitudini del Paese.

A lungo i sindaci sono stati la figura istituzionale più vicina agli italiani e in questo il ministro Pichetto Fratin ha dimostrato almeno una vocazione irresistibile alla gaffe, auspicando il carcere per quegli amministratori in fascia tricolore che non contrastano l'abusivismo edilizio. È certo che di fronte all'incontestabile fragilità del territorio e alla contestuale irreversibile tendenza allo spregio dei divieti si dovrebbe poter trovare uno o più colpevoli. I sindaci sono sempre innocenti perché sono tanto amati dai cittadini? La politica

punta il dito sulla burocrazia. La burocrazia sul legislatore. Poi, quando si contano i morti, tutti si dichiarano senza macchia, esibendosi in paradossali pantomime linguistiche per distinguere il condono dalla sanatoria.

CONDONO EDILIZIO

Resta il fatto che se a fronte di diciottomila abitanti - quelli ufficiali residenti nei cinque Comuni che compongono l'isola di Ischia - si avanzano 27mila richieste di condono edilizio (di cui solo mille evase) qualche problema politico c'è. Prima, durante e dopo. Non vale nemmeno l'idea delle sanatorie ex post, chiudendo gli occhi sui rischi permanenti: ci dimentichiamo che alle pendici del Vesuvio - vulcano attivo - risiede poco meno di un milione di abitanti? Visto che non si può procedere a deportazioni, ovviamente, è normale che le istituzioni, comprese quelle locali, accettino di buon grado la permanenza di un rischio così esteso e così certo?

CALIFORNIA

Si dirà che anche la California aspetta il suo Big-one, ma l'orizzonte italiano ci dovrebbe bastare per chiederci se i politici, innanzitutto i politici, si comportino con la "diligenza del buon padre di famiglia". Molto spesso nelle norme del Codice civile si fa riferimento alla condotta tipica di un padre che cerca di dare il meglio per la propria famiglia, per sottolineare la necessità di attuare quanto possibile per evitare di causare dei danni a terzi. Senza ricorrere ai miracoli, né a comportamenti eroici.

Il livello di diligenza richiesta non è eccezionale o straordinario, ma deve rispecchiare le attitudini di un uomo normale. Onesto e rigoroso, ma normale.

Questa onesta normalità viene esercitata dai politici che assumono responsabilità amministrative? Le tragedie di questi giorni dimostrano una fragilità del territorio che è nota, un altrettanto noto mutamento climatico, ma anche un'evidente responsabilità umana che sembra invece impossibile da imputare. E spesso nemmeno da condividere. Si ricordano le colpe del Governo Conte? Giusto. Ma non governava da solo. Ci si arrende anche di fronte a considerazioni che sembrano risibili e che invece sono la premessa di piccoli e grandi disastri. Molti hanno sorriso di fronte all'orgoglio del Comune di Roma che ha dichiarato di aver ripulito quest'anno oltre 10mila tra tombini e caditoie, a fronte di circa 400mila punti su cui intervenire. Servono quarant'anni per mettere in sicurezza la Capitale di fronte a ormai prevedibilissime bombe d'acqua. C'è poco da stare allegri. Con buona pace del sindaco.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In soli quaranta giorni non si cambia il Paese

RIFORME

La manovra dovrebbe limitarsi a fare ordine nei capitoli di spesa e a verificare che i conti possano tornare, misurando le risorse disponibili. Le riforme sono un'altra cosa

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Anche quest'anno si è provato a riformare il Paese con la legge di Bilancio. A prescindere dagli esiti e ancor prima dai contenuti predisposti nella prima legge di Bilancio del Governo Meloni, abbiamo assistito ancora a questo sforzo sovrumano, con il quale in meno di 40 giorni si ritiene opportuno ridisegnare il futuro del Paese, compilando la Finanziaria.

A dire il vero qualcuno - pochi - con senso della realtà (e rammentando che il Governo è in carica sì e no da un mese) ha preferito definire gli interventi della Finanziaria come provvedimenti ponte, in attesa di definire piani e progetti dal prossimo anno. Definire i capitoli di spesa dell'anno successivo è un atto dovuto per incardinare il percorso di gestione di un'azienda o di un Paese. Ma non si riforma un Paese con i capitoli di bilancio. Dovrebbe essere facile da capire. I media ci mettono del loro per creare aspettative (falso), ma ancora troppi politici

manifestano il tic delle bandierine. Che ci sia tanto o poco tempo per definire percorsi di riforma sensati (e duraturi) in molti leader di partito prevale la voglia di intestarsi le discontinuità, sempre più presunte che vere.

La Finanziaria dovrebbe limitarsi a fare ordine nei capitoli di spesa e a verificare che i conti possano tornare, misurando le risorse disponibili, le urgenze improcrastinabili e gli impegni già assunti. Le riforme sono un'altra cosa. Lo si è visto anche durante il governo Draghi. Non sono bastati 18 mesi per chiudere la partita del fisco, né quella della giustizia, delle semplificazioni o della concorrenza. Si è fatto il minimo compito richiesto da Bruxelles per erogare le prime tranche connesse al Pnrr, più per obiettivi di compliance, che per vere novità normative.

Figurarsi come si può imbastire una riforma in quaranta giorni, cioè il tempo che il governo Meloni ha avuto a disposizione per assumere l'eredità del governo Draghi e compilare la manovra. In un contesto che definire turbolento è un eufemismo: la guerra inattesa e di lunga durata; l'emergenza energetica che la guerra ha solo acuito, ma che è figlia del grande processo di transizione ecologica imposta dall'Europa; le ferite e i timori della pandemia, rintuzzata, ma non risolta, o comunque con tutte le criticità del sistema sanitario nazionale; i tassi di interesse esplosivi; l'inflazione alle stelle; la recessione alle porte.

In questo contesto si possono progettare riforme in quaranta giorni? L'attesa messianica della Finanziaria finisce poi per deludere tutti e per rendere più incerto il futuro di tutti.

Un esempio? Le pensioni. Che fretta c'era di varare il nuovo ritocco che da quota 102 ci fa passare a quota 103? Una bandierina che farà più male che bene, aggiun-

gendo incertezza ai pensionandi impossibilitati a progettare il futuro, e aggiungendo costi a un sistema previdenziale già oneroso di per sé e che deve pagare gli effetti di un'inflazione da anni Settanta.

Una bandierina? Mille bandierine. La legge di Bilancio torna ogni anno a essere il suk parlamentare, dove soddisfare le clientele utili in ogni confronto elettorale. In Italia si vota sempre. Archivate le politiche ecco le regionali, in uno stillicidio di appuntamenti: in febbraio il Lazio, tra marzo e aprile la Lombardia, in maggio forse il Molise e il Friuli Venezia Giulia. Campagna elettorale permanente? Permanente assalto alla diligenza, con la scusa di dover riformare subito tutto. E per i parlamentari si prepara pure quest'anno la solita legge mancia. Un gruzzoletto (un miliardo lo scorso anno) destinato alle piccole spese per sfuggire alla tagliola della Ragioneria di Stato.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Continuiamo a buttare
i beni confiscati alla mafia

PROCESSI

La giustizia fa passare troppo tempo tra sequestro e confisca

ENTI LOCALI

La gestione dei beni è affidata agli enti locali che non sanno farlo

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Una recente inchiesta sull'inefficienza dell'Agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati ha illuminato un'altra cattiva prova del trasferimento di competenze al territorio. Decine di migliaia di beni sottratti alle organizzazioni mafiose o a singoli personaggi di malaffare, finiscono per restare inutilizzati, fino al loro degrado. Milioni di euro di patrimonio vanno in fumo per l'incapacità di gestirlo. Immobili di pregio inutilizzati, strutture economiche abbandonate, imprese lasciate fallire. Perché? Per due motivi. Il primo la lentezza dei processi che fanno passare anni tra il sequestro e la confisca, costringendo nel limbo del mancato uso centinaia di beni preziosi. Il secondo riguarda una improba sfida nella gestione affidata agli Enti locali, senza adeguate risorse e competenze.

Per anni si è parlato di decentramento, quando il "localismo" era targato Pci. Poi, col

in mezzo al guado. Fino a quando, con il Governo Monti - a torto o a ragione - il pendolo ha ripreso a piegare verso il centralismo. Allora l'urgenza era la spending review e i tagli alle spese e ai bilanci delle Amministrazioni pubbliche. Poi c'è stata la pandemia. Ora la crisi energetica aggravata dalla guerra. Si è ripassata una lezione antica: i conti si controllano meglio al centro.

La prova dell'autonomia non ha mai convinto appieno. Il federalismo di Cattaneo è rimasto nei libri di storia. E quando si tratta di toccare con mano, si misura l'inadeguatezza della gestione locale di troppe partite. Dalla sperequazione nel Sistema sanitario all'inefficienza dei Centri per l'impiego affidati alle Regioni. Fino alla

recentissima incapacità di spendere i soldi del Pnrr quando si tratta di progetti affidati ai Comuni. Intendiamo, non è insipienza degli amministratori locali, ma un inadeguato trasferimento di compiti e di

tempo, è prevalsa la parola "autonomia", quando il federalismo (di stampo leghista) ha avuto il suo lungo quarto d'ora di popolarità. Autonomia, peraltro, è il sostantivo utilizzato dalla carta costituzionale, quando si afferma che «i Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa, nel rispetto dell'equilibrio dei relativi bilanci». Si è fatta largo la parola "sussidiarietà" - dal lessico della cooperazione sociale - e quindi "devoluzione".

Si sono consumati anche dei referendum popolari che hanno sancito la voglia di autonomia (differenziata) di almeno tre Regioni italiane (Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna). Un percorso incompiuto, come tanti di quelli avviati nella storia della nostra Repubblica, in quel passaggio disordinato tra la Prima e la Terza. Dopo la riforma del Titolo quinto della Costituzione siamo rimasti

competenze, senza un altrettanto adeguato percorso formativo delle risorse umane e senza una opportuna dotazione finanziaria per gestire il particolare.

Il risultato: più di un terzo dei beni confiscati finisce per essere inutilizzato e inutilizzabile. Solo il 61% del totale delle confische è stato trasferito con successo agli enti locali. Trecento milioni dei fondi del Pnrr dovrebbero essere destinati a progetti di ristrutturazione degli immobili confiscati. Buona cosa, a condizione che vengano spesi bene. Non sarebbe più semplice dotare le Amministrazioni di un percorso privilegiato per vendere (o svendere) questi beni al miglior offerente? C'è il rischio di ritrovare sotto mentite spoglie i vecchi proprietari? Lo si deve evitare. Così come si deve evitare che milioni di euro di patrimonio vadano in fumo per una cattiva prova di amministrazione.

*Ex presidente dell'Inps

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

La meritocrazia deve guidare le nomine del nuovo governo

RICAMBIO

L'avvicendamento nei ministeri e nelle amministrazioni pubbliche sarà la prova decisiva per l'esecutivo. Meglio la competenza anziché la fedeltà di comodo
ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Lo *spoils system* è una pratica nata negli Stati Uniti, già nell'Ottocento, "importata" in Italia più di un secolo dopo, codificata con la legge n.145 del 15 luglio 2002 (corretta poi nel 2006). Entro 90 giorni dalla nomina del nuovo governo (la regola vale anche per l'insediamento delle nuove amministrazioni di Regioni e Comuni) si dichiarano decaduti tutti gli incarichi di alta e media dirigenza nella pubblica amministrazione (la regola vale per il segretario comunale fino al direttore generale del Ministero). A tale disposizione si aggiunge quella secondo cui, all'atto del giuramento del ministro, tutte le assegnazioni di personale, ivi compresi gli incarichi anche di livello dirigenziale e le consulenze e i contratti, anche a termine, conferiti nell'ambito degli uffici di diretta collaborazione «decadono automaticamente ove non confermati entro trenta giorni dal giuramento del nuovo ministro».

La ragione è semplice e "ragionevole": si può governare solo contando sulla fi-

ducia dei propri collaboratori più stretti e più decisivi. La norma italiana è più morbida di quella d'oltreoceano. Diversamente da quanto succede negli Stati Uniti, il meccanismo coinvolge, di regola, dirigenti professionali di ruolo e non comporta la perdita del rapporto di lavoro ma solo quella del temporaneo incarico in corso. Insomma, nessuno perde il lavoro, ma solo l'incarico.

Anche se non sono in gioco la retribuzione e il posto, capita spesso di vedere - a ogni cambio di governo - una sorta di transumanza ideale e ideologica, tra "civil servant" cui accade di convertirsi al pensiero e alla parte politica opposta a quella per cui si è prestato servizio fino al giorno prima.

Trasformismo? Né più né meno di quello che si vede in chi fa politica. Come cambiano collocazione gli eletti in Parlamento (o gli aspiranti) così cambiano colore le casacche di tanti dirigenti pubblici. Per loro vale sempre la lucida affermazione che ascoltai dal massimo dirigente di un ente previdenziale: «Ogni ora dedicata al lavoro è sottratta alla carriera». Lucida e cinica lezione di vita, che certificava - almeno in chi me lo argomentava - la irreparabile divergenza tra merito e carriera, mettendo la seconda sotto le ali di altri criteri che hanno a che fare solo con la fidelizzazione.

Sarebbe utile riproporre in questi frangenti la distinzione che un autorevole parlamentare - oggi di nuovo ministro - ebbe a proporre nel corso di una riunione dell'Aspen Institute, qualche anno fa: la lealtà è un valore che

non può sovrapporsi a quello della fedeltà. La lealtà è una caratteristica del collaboratore capace, la fedeltà è l'offerta dell'incapace

che aspira al cerchio magico.

In attesa di vedere gli effetti dello *spoils system* generato dal nuovo governo Meloni sarebbe forse utile suggerire l'introduzione di criteri di nomina che possano premiare la lealtà invece della fedeltà. I nuovi fedeli sono sempre disponibili e in gran numero, i veri leali sono merce più rara.

I criteri di nomina dei vertici della pubblica amministrazione dovrebbero avere a che fare con la competenza, oltre che con la fiducia. Competenza verificabile con *curricula* e documentate performance. Tanto più in un periodo in cui la parola "merito" - mai abbastanza ribadita - compare anche nella nuova denominazione di un Dicastero: il Ministero dell'Istruzione ha visto aggiungere alla sua descrizione proprio quel Merito che dovrebbe essere stella polare non solo per le giovani generazioni, ma anche per quella dei loro genitori.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Il successo di un governo dipende dagli uffici tecnici

COMPETENZE

Per governare bene servono ministri che diano chiari e forti indirizzi politici e si dotino di una struttura amministrativa dotata di chiare competenze professionali

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Fatto il governo, non resta che governare. Molta attenzione, come sempre, è stata data alla compagine dei ministri, poi a quella dei sottosegretari e infine a quella dei "mandarini": capi di gabinetto e capi del legislativo dei diversi ministeri. C'è anche chi ha chiosato su una sconfitta del Consiglio di Stato, dalle cui fila abitualmente i governi di tutte le legislature hanno attinto magistrati fuori ruolo in aspettativa/distacco.

Questa volta ci sono meno giuristi e più accademici? Può darsi. Lo aveva auspicato anche Sabino Cassese, che in verità si augurava una massiccia immissione di figure più variegate, capaci di rifondare una nuova schiera di "legisti". Cassese aveva vaticinato l'opportunità di poter immettere nei processi legislativi «qualche ingegnere, qualche matematico e qualche filosofo» per far sentire «la voce di culture

diverse».

Basta con lo strapotere dei giuristi. Consiglio di Stato e Ragioneria generale dello Stato, da sempre controllori dello Stato, secondo Cassese hanno ormai mostrato qualche carenza. «Anche i guardiani dello Stato invecchiano e non riescono più a stare al passo con i tempi. Anche persone singolarmente molto capaci non sempre si dimostrano all'altezza dei compiti richiesti ai grandi corpi dello Stato», scriveva sempre Cassese qualche settimana fa.

COLLABORATORI

Tutto vero. Tutto condivisibile, necessario forse, ma non sufficiente. La misura dell'efficienza e dell'efficacia della nuova compagine di governo, oltre ai ministri, ai sottosegretari e ai capi di gabinetto sarà data dalla struttura dei collaboratori, dei consiglieri, di quel gruppo di lavoro che va sotto l'etichetta di «ufficio di diretta collaborazione» del ministro.

COMPETENZE

I ministri "competenti" non è detto che siano i ministri "migliori". Non può essere obbligatorio avere un medico per il ministero della Salute o un poliziotto per il ministero degli Interni. E nemmeno un diplomatico di lungo corso per la Farnesina.

Servono ministri (e sottosegretari) che diano chiari e forti indirizzi politici e si dotino di una struttura amministrativa coadiuvata da una chiara struttura di competenze professionali, accademici

che e sociali.

Il rischio di molti politici che accedono al vertice ministeriale è quello di farsi inghiottire nelle procedure guidate dalla macchina burocratica.

E in questi casi i capi di gabinetto e/o i segretari generali dei ministeri finiscono per diventare i veri ministri. Non per l'invadenza del burocrate, ma per la latitanza del politico. Negli ultimissimi anni si è vista nascere l'abitudine di utilizzare l'ufficio di diretta collaborazione per pagarsi la squadra di comunicazione più o meno arretrante.

La Corte dei Conti è chiamata a vigilare sulla congruità degli incarichi, degli incaricati e del loro compenso. Era lecito mettere a piè di lista del Ministero degli Interni il gruppo della cosiddetta "bestia" di Salvini - quella colorita squadra di comunicatori, per lo più social e web - che ha segnato il tam tam leghista negli anni d'oro del Viminale e del governo giallo-verde? O aveva motivo di essere inserito nell'Ufficio di diretta collaborazione il fotografo di fiducia di Di Maio?

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Lo Stato tagli gli sprechi
come famiglie e imprese

UFFICIO AD HOC

Famiglie e imprese progettano risparmi per attraversare la congiuntura. Il governo crei un ufficio indipendente con poteri d'intervento per fare lo stesso

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Veronica de Romanis ha avuto il pregio di non essersi accodata alle lodi sperificate del governo Draghi, in tempi non sospetti. Quando è iniziata la vulgata del governo dei migliori l'economista - non lontana da posizioni di centro sinistra - ha sottolineato una grave lacuna del governo voluto dal presidente Mattarella: la spending review. Ecco perché se in questi giorni ha riproposto l'urgenza del tema in una sorta di lettera aperta al nuovo responsabile del Mef, Giancarlo Giorgetti, non suona come pregiudizio.

Alla sollecitazione della de Romanis mi permetto di aggiungerne una più minuta, ma credo non meno pertinente. Siamo entrando in un periodo di conclamata recessione, di difficoltà economiche diffuse e acui-

dell'amministrazione dello Stato si finirebbe per trovare nulla. Se non il suo personale successo, fatto di amabili rapporti con il mondo dei media e con qualche alto profilo istituzionale. Yoram Gutgeld? Forse è chi si è applicato di più, nei tre anni di incarico. Dal Governo Renzi (2014) al Governo Conte. Ma anche in questo caso i compiti fatti a casa non hanno prodotto un voto positivo nel registro della storia recente del Paese.

Il governo gialloverde lo sostituì con Laura Castelli. In coppia con Massimo Garavaglia. Una "grillina" (e un leghista) alla conservazione della scatola di tonno? L'obiettivo dichiarato era di aprire la scatola. Il risultato è stato quello di mangiare il tonno, accentuando tutte le politiche di spesa (dal reddito di cittadinanza alle politiche dei bonus su tutto). E infatti un an-

te da una crisi internazionale fatta di guerra e di emergenza energetica. Le famiglie e le imprese stanno progettando tagli e risparmi per attraversare questa congiuntura. La spending review di casa e di azienda è all'ordine del giorno. Non sarebbe male vedere una stessa predisposizione al risparmio e all'oculatazza anche nei Palazzi di chi ci governa.

Non si tratta di evocare un'austerità masochistica, né tantomeno una ideologica suggestione pauperista, ma di presidiare il rischio dello spreco, per evitarlo, nella vita familiare come nelle scelte di chi amministra il Paese. La stagione dei "commissari" alla spending review non è stata esaltante. Alcuni hanno fatto persino fatica a entrare nel ruolo. Enrico Bondi, nominato dal Governo Monti, dovette smussare la sua rocciosità con gli spigoli della burocrazia. Fece fatica persino ad avere un ufficio da cui operare.

Carlo Cottarelli ne ha fatto una sua bandiera personale, quasi una carriera. Ma se si dovesse misurare l'effetto delle sue relazioni nella vita

no dopo, nel 2019, viene cancellato il ruolo del "commissa-

rio alla spending review".

Non ce n'è più bisogno? Con Veronica de Romanis - e temo pochi altri - credo che si senta la mancanza di un Ufficio (non tanto di una persona) dedicato alla verifica puntuale e tignosa dei bilanci di tutti i ministeri e di tutte le amministrazioni centrali dello Stato. Ma un Ufficio incardinato nella Presidenza del Consiglio dei ministri. Il Mef ha già la Ragioneria generale dello Stato, che di fatto funziona più come centrale di spesa. Ci vorrebbe un Ufficio indipendente dai singoli ministeri, sotto l'ala di Palazzo Chigi, per fare le pulci a tutti, indistintamente, ma con potere di intervento, non solo di studio e di analisi. È chiedere troppo? Il programma enunciato dal nuovo presidente del Consiglio non nasconde ambizioni. Condividere con il Paese una stagione di morigeratezza e di sobrietà nella spesa dovrebbe essere una condizione necessaria. Anche se non sufficiente.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

L'Inps messa alla gogna dai furbetti dei sussidi

WELFARE ITALIANO

Un peccato associare la più grande amministrazione pubblica d'Europa agli imbrogli di chi ottiene prestazioni che non gli spettano

ANTONIO MASTRAPASQUA

■ L'Inps è la più grande Amministrazione pubblica d'Europa. Il polmone del welfare del Paese. Poche migliaia di donne e uomini servono più o meno 40 milioni di cittadini, per le prestazioni più diverse, dalle pensioni alla Cig, dai bonus bebé all'invalidità civile. Non una macchina perfetta, ma - almeno nei ricordi di quando 8 anni fa l'ho lasciata - una macchina efficiente con tutte le criticità di chi si trova ad avere come clienti 2/3 della popolazione italiana.

Spiace vedere associato il marchio dell'Istituto alle gesta fraudolente di chi si approfitta di qualche maglia larga per lucrare prestazioni non dovute. Da due anni lo stillicidio delle truffe sul reddito di cittadinanza (Rdc) ha associato l'Inps alle indagini delle forze dell'ordine per scovare i "furbetti" che hanno indebitamente incassato il Rdc. Ogni giorno ce n'è una.

REDDITO GRILLINO

Solo lo scorso aprile i Carabinieri aveva reso noto che

dal 1° gennaio 2021 al febbraio 2022 oltre 5 milioni "sono finiti nelle tasche di persone che hanno percepito indebitamente il Rdc". Ma non è la fetta più grande tra gli illeciti.

Lo scorso giugno, la Guardia di Finanza ha indicato che tra il 1° gennaio 2021 e il 31 maggio 2022, ha scoperto truffe al Rdc per un valore di 288 milioni, di cui «171 milioni indebitamente percepiti e 117 milioni fraudolentemente richiesti e non riscossi».

In molti casi l'Inps s'è fatta parte attiva e collaborativa nell'individuazione delle truffe. Anche se poi, come abbiamo appreso dalla stampa, l'Avvocatura dell'Istituto ha dissuaso le direzioni regionali dalla costituzione di parte civile nei processi contro i "furbetti", a meno che truffe (e truffatori) non rappresentassero una «oggettiva rilevanza quantitativa o mediatica». La comunicazione non è stata felice sottraendo l'Inps dal ruolo istituzionale che riveste.

A prescindere dalle responsabilità - da qualcuno invocate e respinte dal vertice dell'Istituto - sul comportamento lasco al momento dell'erogazione della prestazione, la volontà di recuperare denaro e reputazione sembra irrinunciabile. Sul primo versante, quello del denaro (erogato senza adeguati controlli e non inseguito nel suo recupero) dovrebbe pensarci la Corte dei Conti per verificare eventuali danni erariali e relative responsabilità.

REPUTAZIONE

Sul versante della reputazione credo che il Paese abbia bisogno di non aver dubbi sui comportamenti virtuosi

si (così come sono nella stragrande maggioranza dei casi) nella "cassaforte delle pensioni". Molto s'è detto e qualcosa s'è fatto sull'informa-

zione del proprio conto previdenziale. Sarebbe un peccato che la trasparenza sui processi amministrativi venisse offuscata da comportamenti reticenti e omissivi riguardanti una singola prestazione. Sarebbe un peccato non contrastare la ripetuta associazione del marchio dell'Inps con le truffe sul Rdc e con una gestione non sempre rigorosa delle ricadute delle erogazioni indebite, ritenute "usualmente poco rilevanti" (nel linguaggio del comunicato dell'Avvocatura Inps) e quindi non meritevoli di un caparbio recupero delle somme.

Si potrebbe finire per rinvadire il dubbio che tormenta tanti italiani, specialmente i più giovani: «Ma io avrò la pensione?». I vasi non sono comunicanti, per fortuna. Ma non tutti sono tenuti a saperlo. Per tutte le Amministrazioni pubbliche vale ciò che vale per chi fa politica: si deve essere come la moglie di Cesare, al di sopra di ogni possibile sospetto.

*** ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Con leggi scritte meglio
si possono evitare truffe

SPAZIO AI FURBI

Nei meandri di norme contraddittorie e spesso ambivalenti affondano le radici i comportamenti truffaldini. Ora serve un deciso cambio di passo

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Sabino Cassese è tra le personalità più applaudite e meno ascoltate del Paese. Prodigio di contributi sempre puntuali e poco inclini al politicamente corretto, il giudice emerito della Corte costituzionale offre analisi che con molta ipocrisia vengono spesso sottoscritte ma mai adottate. Pochi giorni fa ha ribadito una sua tesi consolidata, tanto più pertinente visto che giunge all'avvio di una nuova legislatura: non è più il tempo dei giuristi, che tuttavia presidiano tutte le amministrazioni centrali dello Stato; se puntassimo davvero a una legislazione «semplice e sobria» come la chiedeva Piero Calamandrei, bisognerebbe poter contare su chi sa «cogliere i mutamenti intervenuti nella struttura dei poteri pubblici e nella domanda sociale rivolta allo Stato e dotarsi della *expertise* tecnica necessaria».

Per fare una buona legislazione servono filosofi, matematici, economisti, ingegneri.

I giuristi hanno dimostrato di non saper camminare al passo con i mutamenti in atto, offrendosi come strumento di conservazione formale dello Stato. Ci vogliono risorse nuove per «far sentire, in questi grandi corpi, la voce di culture diverse».

L'attività legislativa è sempre più deparlamentarizzata: solo una cinquantina delle 263 leggi approvate negli ultimi quattro anni sono state di iniziativa parlamentare. Più di 200 derivano dal governo. Se le leggi sono scritte male e generano quella opacità che viene spesso ritenuta almeno concausa delle truffe ai danni dello Stato, non possiamo dare la colpa a quegli scappati di casa che si sono trovati in Parlamento senza adeguato curriculum o *cursus honorum*.

Il Consiglio di Stato ha fornito - e fornisce - «il personale di vertice che ha supplito alle carenze endemiche degli uffici pubblici italiani - aggiunge Cassese - Ora plurimi indizi, nell'esercizio della giurisdizione (sempre più contraddittoria e corriva) e nello svolgimento delle funzioni di direzione degli uffici di gabinetto e degli uffici legislativi, fanno temere che il Consiglio di Stato stia seguendo la Corte dei Conti nel lungo viale del tramonto».

Il giudizio sferzante di Cassese finisce per spiegare buona parte di quelle truffe miliardarie che la Guardia di Finanza ha quantificato in 34 miliardi negli ultimi cinque anni. Le truffe a carico dello Stato - si possono moltiplicare anche a causa della grande area grigia che

si stende sulla normativa.

Truffare lo

Stato e le sue amministrazioni è troppo facile, anche per gli effetti di quella cultura giuridica che porta alla compilazione di leggi incomprensibili e spesso ambivalenti.

Le truffe allo Stato non si possono imputare solo alla disonestà - singola od organizzata - degli italiani. C'è chi da anni induce in tentazione anche il cittadino onesto, compilando norme in quella "meta-lingua" che obbliga a far ricorso (incerto) a tecnici o esperti per conoscere i propri diritti e i propri doveri. Le norme in Italia non si raccolgono sistematicamente in codici - come da anni fa il legislatore francese - costringendo a una lettura incomprensibile fatta di continui rimandi a una congerie di leggi che aprono praterie sterminate a coloro che vogliono delinquere.

L'attenzione spasmodica rivolta al totoministri e ai quarti di nobiltà rinvenibili nel partito che ha vinto le elezioni, potrebbe essere utilmente rivolta alla prima verifica utile: si scriveranno leggi migliori? I giuristi non possono essere lasciati soli, lo Stato ha bisogno delle nuove risorse (e competenze) del Paese che cambia.

*Ex presidente Inps

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



Emergenza demografica come quella energetica

Antonio Mastrapasqua
Roma

Gia sette anni fa “The Economist” dedicava un servizio al nostro Paese, dal titolo che oggi risulta profetico: “Italy’s demographics look terrible”. Ma la politica nostrana, a volte fin troppo attenta a registrare gli umori della stampa britannica, non ha mostrato attenzione. Né allora, né poi. La campagna elettorale appena conclusa ha confermato che l'emergenza demografica in Italia sembra non riguardare l'agenda del Paese, o per lo meno di coloro che lo governeranno. Il presidente dell'Istat, ad agosto, al Meeting di Rimini aveva provato a riportare l'attenzione alla drammaticità del tema. L'emergenza demografica che affligge l'Italia non è meno grave di quella energetica. E' forse solo meno incombente. Di certo ne compromette il futuro.

La previsione formulata da Gian Carlo Blangiardo, dati alla mano, è agghiacciante: il nostro Paese rischia di perdere il 32% del Pil entro i prossimi cinquant'anni. Non è la prima volta che dall'Istat arrivano circostanziate previsioni funeste. “Al primo giugno di quest'anno i residenti in Italia sono 58,87 milioni, fra dieci anni avremo perso 1,2 milioni di persone. Nel 2070 mancheranno all'appello 11 milioni di persone. Un grande paese deve avere una popolazione numerosa. Oggi siamo al 24esimo posto tra i paesi del mondo, fra 30 anni saremo al 38esimo”, ha spiegato Blangiardo. Che ha tradotto i numeri della demografia in contabilità economica. Le ricadute che la dinamica demografica negativa avrà sull'economia italiana sono presto det-

te: “Il Pil di oggi è circa sui 1.800 miliardi, nel 2070 avremo qualcosa come 1.200 miliardi, cioè 560 miliardi in meno, ossia un 32% di Pil in meno solo per il cambiamento di carattere demografico”.

Il "degiovanimento" del Paese avrà pesanti ricadute sull'economia italiana



©Foto di Pok Rie da Pexels

Alessandro Rosina ha riproposto il drammatico “degiuvenimento” del Paese, tutto concentrato a registrare gli effetti di quel piano inclinato che porterà l’Italia ad avere sempre più over 65 e sempre meno under 18. Non è solo un problema sociale. Il Pil dipende in larga misura dalla forza lavoro; meno abitanti, meno lavoratori, meno Pil. L’equazione è semplice. E riguarda anche la tenuta del welfare del Paese. A partire dal futuro previdenziale. Lo ha scritto qualche settimana fa Giuliano Cazzola: “Prima o poi si dovrà prendere atto che i giovani, di cui ci sarebbe bisogno per compensare l’invecchiamento, non esistono perché non sono nati in misura adeguata. Come è possibile allora pretendere di mandare in pensione per i prossimi anni dei

sessantenni, appartenenti a generazioni numerose, che percepiscono il loro trattamento per almeno una ventina di anni a spese di una platea di potenziali contribuenti che progressivamente si riduce?”. Le argomentazioni sono cristalline, ma non spaventano il nostro mondo politico, che si bea dell’assegno unico e universale varato dal Governo Draghi e vigente dal primo gennaio di quest’anno. Intendiamoci, meglio di niente. L’importo riconosciuto sarà graduato in base al valore dell’ISEE, e per i figli fino a 18 anni andrà da 50 euro a 175 euro, somma alla quale bisognerà aggiungere le maggiorazioni spettanti in caso di presenza, ad esempio, di tre figli o per i nuclei familiari in cui ambedue i genitori lavorano. Una misura da contagocce, a fron-

te di una emergenza oceanica. Sarà questo il modo per favorire la “generazione” di quei 500mila italiani all’anno che servirebbero per invertire la rotta dell’implosione demografica? Se alle famiglie dei nuovi nati si assicurassero 3-4000 euro l’anno si tratterebbe di prevedere una spesa di 2 miliardi l’anno, l’effetto composto sarebbe compensato da un gettito fiscale in grado di generarsi dai consumi di questi nuovi nati. Ci vorrebbero statisti, non bastano i politici, rammentando la saggezza di Winston Churchill: “Il politico diventa uomo di Stato quando inizia a pensare alle prossime generazioni invece che alle prossime elezioni”. ♦

03041

03041

03041

03041

03041

Affari pubblici

Le risorse del nuovo welfare solo a chi ha davvero bisogno

LA PREVIDENZA

La spesa per la previdenza ci distingue in negativo da tutti gli altri Paesi Ocse. Vale circa il 16% del Prodotto interno lordo: un livello insostenibile

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, ci ha messo subito una pietra sopra. Eppure, sulle pensioni il nuovo Governo è destinato a giocare un pezzo del suo futuro e della sua credibilità. Di promesse, prima del voto, ne sono state fatte molte. In verità non solo dai partiti in lizza. Pure il Governo uscente ha fatto più di una promessa. E ha messo nero su bianco nel Dl Aiuti bis che da ottobre sarebbe stato anticipato l'aumento previsto dalla rivalutazione degli assegni (limitatamente a quelli inferiori a 2.700 euro al mese). L'adeguamento avrebbe dovuto entrare in vigore a gennaio 2023. L'anticipo costerà 2-3 miliardi di spesa aggiuntiva. Poca cosa di fronte ai 297,4 miliardi di spesa previdenziale totale indicata dalla Nota d'aggiornamento al Def (Nadef) per quest'anno. Ancora meno di fronte a quello che sarà nel 2025: 350 miliardi di previsione. E la cifra non contabilizza le promesse: pensioni minime a 1000 euro, quota 41, Ape sociale,

Opzione donna rifinanziata.

Destra e sinistra, ma anche i sindacati confederali, stanno coltivando sulle pensioni un'attesa che rischia di andar delusa. Non solo per il richiamo di Bonomi, che ha parlato dei prepensionamenti come di una strada impercorribile. E ha ragione. Peccato che le parti sociali, prima ancora dei partiti in vista delle elezioni, hanno sempre guardato alle pensioni come a un improprio ammortizzatore sociale.

La spesa previdenziale ci distingue - in negativo - da tutti i Paesi Ocse. Vale circa il 16% del Pil. Rischia di superare il 17%. Un livello insostenibile, anche se nel computo restano prestazioni assistenziali che altri Paesi hanno l'abitudine di scorporare. La premier in pectore ha ammesso di credere al ruolo dei corpi intermedi. Speriamo non sia la premessa per il solito assalto alla diligenza in vista della nuova e dolorosa manovra finanziaria.

Oltre che fare di conto, al nuovo ministro del Lavoro toccherà affrontare una piccola (o grande) rivoluzione culturale, che metta fine all'abitudine (di sindacati e datori di lavoro) di far pagare alla collettività (e alle nuove generazioni) gli effetti di molte crisi che vengono da molto più lontano, rispetto all'esplosione di quella energetica che tanto ci angustia.

Forse sarebbe meglio tornare a parlare di un ministro del Welfare. Non tanto per questioni nominalistiche, quanto per sottolineare la necessità di indicare un perimetro più ampio in cui si deve giocare il futuro delle imprese, dei lavoratori e dei giovani, soprattutto. Le politiche passive per il lavoro sono state una specialità della poli-

tica degli ultimi decenni. Tutti a tamponare falle e a emettere un conto che si rivelava sempre una cambiale, che ha finito per impegnare il futuro delle nuove generazioni.

Sarebbe il caso - alla vigilia della nomina del nuovo titolare di via Veneto - di fare una riflessione di sistema sulla previdenza, sulla sua natura e sulla sua necessità di poter contare su lavoro e lavoratori, quindi su imprese e demografia. Il nuovo welfare del Paese ha bisogno di nuova ricchezza da generare e (solo dopo) da redistribuire. E ha bisogno di scelte. Le risorse devono essere indirizzate su chi ne ha veramente bisogno e veramente diritto.

E quando si tratta di scelte servono politici che siano uomini di Stato, capaci di vedere lontano, senza pretendere di piegare l'Amministrazione alle esigenze delle ideologie e delle clientele. Tanti anni in Inps mi hanno fatto sentire con mano l'insistenza della politica nel suggerire distrazioni dai controlli o dalle verifiche sulle prestazioni erogate. C'è chi ha saputo resistere a queste pressioni e chi ha deciso di piegarsi.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Non è il divano ad attrarre chi rifiuta le offerte di lavoro

POSTO FISSO

Il rifiuto del posto fisso, così come l'ondata di dimissioni volontarie, non si può spiegare solo con l'introduzione del reddito grillino. È semplicistico

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Non può essere tutta colpa del Reddito di cittadinanza (Rdc). Ogni volta che si registra una distorsione del mercato del lavoro, ecco che viene buono l'indice da puntare contro il Rdc. Quasi un riflesso condizionato. È ben vero che quando si ricevono 750 euro senza far nulla, l'idea di fare qualcosa può passare in secondo piano. Ma è anche vero che ci sono trasformazioni in atto non riconducibili alle spiegazioni più elementari. Negli ultimi tempi si registra una tendenza al rifiuto del posto fisso nella Pubblica amministrazione (Pa).

Dati alla mano, meno della metà dei vincitori di concorsi pubblici si presenta per sottoscrivere il contratto per la vita. Il posto di lavoro pubblico è stato per anni oggetto di una retorica consolidata sui vantaggi dell'inamovibilità. Nemmeno la *spending review* è riuscita a scalfire la durata eterna del rapporto di lavoro nella Pa. Ma sempre più candidati in

Italia preferiscono dire «no, grazie» dopo aver vinto il concorso. Accade per diventare ispettore del lavoro o per essere assunto all'Inail, alla Motorizzazione civile o al Ministero dell'Istruzione.

Potrebbe essere un contraltare del fenomeno del momento, la "Great resignation". Un'onda lunga e impetuosa venuta dagli Stati Uniti, arrivata in Europa e in Italia un po' smorzata, ma significativa. L'Inps nei giorni scorsi ha certificato più di un milione di dimissioni volontarie nei primi sei mesi del 2022 (oltre il 30% in più dello scorso anno). Molto è stato *turnover*, visto che nello stesso periodo si sono registrate 946mila nuove assunzioni. Questa inedita mobilità segnala che dopo la pandemia sembra che qualcosa sia cambiato nella qualità del rapporto che lega lavoratore e datore di lavoro. Il *work life balance* pretende più attenzioni. Ma né le "Grandi dimissioni", né la diffidenza per il posto pubblico si possono liquidare con una banale preferenza per il divano.

L'apparente rifiuto del lavoro cela un nuovo approccio al lavoro, soprattutto negli under 40. C'è una voglia di crescita professionale e personale che il lavoro dovrebbe soddisfare. Motivazione, richiesta di formazione e aggiornamento continuo, e - perché no? - una pretesa di meritocrazia palpabile, misurabile. Una voglia di competizione che non rinuncia ai valori della persona, ma che disdegna le intermediazioni. Politica e sindacato non sono più apprezzati veicoli per far muovere l'ascensore sociale. Il nuovo equilibrio vita-lavoro richiede

una maggiore personalizzazione, incompatibile con l'adesione a tessere e liste di accolti.

Chi vuole lavorare vuole essere valutato per la propria capacità,

non per l'arruolamento in questa o quest'altra camarilla. Una decina d'anni al vertice dell'Inps mi ha reso attento osservatore di prassi consolidate e vigilate dalla casta sacerdotale dei sindacati. Nel mio piccolo mi sono adoperato per ridurre a zero le raccomandazioni, a partire dalla dirigenza. Ai miei tempi i dirigenti si nominavano per i cv e per le schede di valutazione. Il manuale Cencelli delle sigle sindacali finì a lungo in soffitta. Sono certo che quel cambio di paradigma si sia confermato negli anni successivi, fino a oggi. Qualche *boatos* che mi raggiunge mi farebbe venire qualche dubbio, ma spero che si tratti di un gossip infondato.

Resta evidente che soprattutto nelle giovani generazioni si stia affermando - finalmente - un desiderio di disintermediazione che finirà per scalzare i residui della lottizzazione, che nel pubblico impiego finisce sempre per danneggiare il Paese.

*Ex presidente Inps

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Se c'è troppa burocrazia la colpa è della politica

INCAPACITÀ

I politici che accusano la burocrazia quando qualcosa va storto stanno certificando il proprio fallimento e la propria incapacità perché sono stati loro a scegliere i burocrati

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Quando si inaugura un'opera pubblica è immancabile la presenza del sindaco, del presidente della Regione, di qualche parlamentare, magari di un sottosegretario, talvolta di un ministro. In casi eccezionali il capo del governo e il capo dello Stato. Nelle fotografie ricordo difficilmente compare un dirigente pubblico, meno che meno qualche funzionario; ma nemmeno capi di gabinetto o capistruttura.

Il palcoscenico è sempre tutto della politica. Con buone ragioni, forse. Il politico che esercita ruoli di governo nelle istituzioni è il vero capo della macchina burocratica. La responsabilità amministrativa grava su di lui, innanzitutto. Ce lo si dimentica spesso quando invece di una inaugurazione accade una tragedia. Un ponte che crolla, un'alluvione che devasta.

Da una ventina d'anni una legge dello Stato regola quello che gli inglesi chiamano lo "spoils system", che prevede la cessazione automatica degli incarichi di alta

e media dirigenza - quelli definiti "apicali" - nella pubblica amministrazione passati 90 giorni dalla nomina di un nuovo governo; un sistema simile è operante verso enti e/o società controllate dal settore pubblico. Quindi di volta in volta il vertice politico che governa ha il diritto (dovere?) di scegliersi la squadra dei collaboratori più stretti, ma anche quello di affidarsi ai vertici burocratici che preferisce. Peraltro ai politici è affidato il potere legislativo, cioè la possibilità di normare la vita pubblica con leggi opportune.

È insopportabile che dopo una tragedia come quella delle Marche, i politici se ne escano con frasi come quella che abbiamo sentito ripetere nei giorni successivi all'alluvione: «La verità è che in Italia è impossibile fare lavori, c'è troppa burocrazia». Una battuta banale anche se ascoltata al bar. Terribilmente indegna se pronunciata da chi ha fatto e fa politica a tempo pieno.

In un suo recente libro Sabino Cassese ricordava il parere di Francesco Saverio Nititi: «I ministri che hanno per abitudine di far cadere tutte le responsabilità sulla burocrazia dan prova della propria incapacità». Cassese chiosava: «La burocrazia italiana ha molte responsabilità, ma molte altre sono del corpo politico, sia perché i legislatori esondano, sia perché i governi lottizzano». I burocrati che vengono accusati sono gli stessi che sono stati nominati, valutati, promossi dalla politica. La burocrazia sotto accusa è quel sistema di organizzazione del lavoro nella Pa che sembra figlio di nessuno, solo quando qualcosa va storto.

Non sono mai stato tra quelli che

hanno amato puntare il dito contro la burocrazia. Di più. Non mi appassionai all'insulto alla burocrazia e ai burocrati. Non solo perché ho avuto il piacere e l'onore di servire per anni il più grande

ente pubblico del Paese, e ho visto e conosciuto migliaia di efficienti lavoratori e dirigenti. Anche qualche pecora nera? Come in ogni azienda, pubblica o privata. E lo posso dire serenamente, anche perché ho avuto e ho la ventura di frequentare molte efficienti imprese private. All'epoca della mia presidenza in Inps facevo molte riunioni con i dirigenti - persino troppe, secondo i miei detrattori - ma di certo non ricevevo quei dirigenti postulanti che speravano nell'applicazione del manuale Cencelli politico-sindacale, che dava ragione della frase che ho sentito esporre da un loro collega: «Un'ora dedicata al lavoro nella Pa è un'ora sottratta alla carriera». Come dire: la carriera non si costruisce con il buon lavoro, ma con le opportune frequentazioni, che richiedono tempo, spesso incompatibile con il dovere d'ufficio.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Col reddito di cittadinanza sono tornati i falsi invalidi

BANDIERA

Quando le prestazioni assistenziali diventano una bandiera finiscono per confondere anche i funzionari chiamati ad assicurare la correttezza

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Per esperienza conosco la difficoltà di gestire un'amministrazione con decine di milioni di "clienti". Fa sempre più rumore l'albero che cade, rispetto alla foresta che cresce. Quando si sente il fragore delle truffe si tende a dimenticare il silenzioso servizio di chi eroga prestazioni e garantisce diritti. Parlo dell'Inps e delle migliaia di funzionari che ogni giorno si spendono per un'Italia migliore. E parlo del Reddito di cittadinanza (Rdc). Inutile nascondersi dietro un dito. Quando si legge che un membro del clan Casamonica era titolare del Rdc, si teme che qualcosa non abbia funzionato. L'elenco delle sorprese non è corto. Si va dalla signora intestataria di una settantina di auto di lusso, cui è stato erogato per mesi, al signore tunisino che dichiara di essere cittadino italiano per ottenerlo. C'è chi ha

contato 22mila truffe nel solo primo anno di vita del Rdc. E tra l'inizio del 2021 e la primavera di quest'anno la Gdf ha denunciato quasi 30mila persone per aver percepito il Rdc.

BRUNETTA

Un disastro, secondo i detrattori. Un rischio sopportabile per chi sostiene che le truffe (almeno quelle scoperte) valgono poco più dell'uno per cento di quanto sborsato: 290 milioni contro oltre 23 miliardi. Una cosa credo che sia certa, come ebbe a dire il ministro Brunetta: «Se mettiamo insieme il salario minimo, che uccide la contrattazione, con il reddito di cittadinanza, noi abbiamo distrutto il mercato del lavoro». Insomma, il Rdc non è stato uno strumento di politica attiva per il lavoro. Ha contribuito a proteggere i più deboli che non possono accedere al mercato del lavoro dal rischio povertà? In questo solco si erano mossi già i governi precedenti a quelli segnati dal M5S. Dalla social card (Governo Berlusconi) al Reddito di inclusione (Gov. Gentiloni) il problema di un sussidio da erogare alle persone più fragili era chiaramente individuato.

DISTORSIONE

Con il Rdc si è creata una distorsione che mi ricorda tanto lo scandalo dei "falsi invalidi". Una "pensione" da erogare a chi non può lavorare è stato un obiettivo sociale perseguito da decenni. Una delle tante prestazioni assistenziali assicurate dall'Inps. Ma quando la spesa pubblica è stata doverosamente

messa sotto la lente di ingrandimento, prima ancora che venisse di moda la "spending review", ci si dovette imbattere negli abusi e nei mancati controlli della macchina pubblica. Ho guidato l'Inps negli anni in cui i controlli incominciarono ad accompagnarsi all'erogazione delle prestazioni di invalidità civile.

Verificammo oltre 800mila posizioni, annullando più di 200mila prestazioni. Un servizio allo Stato e ai cittadini onesti e soprattutto a coloro che legittimamente fruivano di una forma di assistenza e che rischiavano di essere confusi con i troppi furbetti. Chi ha bisogno deve essere distinto da chi imbroglia. E la Pa deve aiutare a fare chiarezza. Quando le prestazioni assistenziali diventano una bandiera finiscono per confondere anche i dipendenti pubblici chiamati ad assicurare la correttezza. E' capitato spesso di sentire l'attuale presidente Inps, Tridico, intestarsi la paternità del Rdc. Ma lo concepì prima di essere chiamato a vigilarne l'applicazione. Non sempre gli inventori sono i migliori realizzatori delle proprie invenzioni. L'Inps poteva fare di più per evitare truffe? Non so. Credo che debba ricevere indicazioni più forti per fare controlli preventivi, a prescindere dal futuro che avrà il Rdc dopo le elezioni.

***Ex presidente dell'Inps**

Affari pubblici

Sono a rischio i 5 miliardi
per le politiche attive

PIANO MAI PARTITO

Il piano "Garanzia occupabilità per i lavoratori" doveva partire a inizio anno ma non è mai decollato. Così ci giochiamo i soldi previsti nel Pnrr

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ *Clean sheet*: il governo Draghi finirà il suo mandato (compresa la fase dimissionaria in corso) senza Gol. Ma non è un successo. Zero Gol vuol dire in questo caso che il piano "Garanzia di occupabilità dei lavoratori" (ecco spiegato l'acronimo Gol) non sarà attivo prima della fine dell'anno. E non è detto nemmeno che dicembre sia il mese buono. Infatti c'è il rischio concreto che possano sfumare i 5 miliardi che l'Europa (4,4 miliardi del Pnrr più 500 milioni dai Fondi React-Ue) si è impegnata a versare per la tanto attesa riforma dei Centri per l'impiego e per le iniziative di politica attiva per il lavoro.

Nella sua fase operativa Gol sarebbe dovuto partire a inizio anno. I ritardi della decretazione a livello nazionale e la complessità del sistema a gestione decentrata hanno fatto sì che, a

carico" è avvenuta attraverso l'operatore pubblico) sembrano non ritenere adeguata l'offerta.

E il pubblico, ahimé, da anni dà pessime prove di sé quando si tratta di incrociare domanda e offerta di lavoro. Cosa nota e ribadita lo scorso giugno dall'ultimo Rapporto Inapp-Plus: solo poco più del 4% dei disoccupati che trova lavoro è passato dai Cpi. Fanno meglio le scuole e le università che mediamente riescono a "trovare lavoro" a più del 5% dei giovani che hanno conseguito un titolo di studio. Ancora più performanti le agenzie private per il lavoro, che riescono a collocare il 6,4% dei nuovi occupati.

Anche senza Gol a perdere sono i cittadini in cerca di nuova occupazione. Va molto meglio a coloro che preferiscono il Reddito di cittadinanza (Rdc).

Nei primi tre anni di applicazione (dall'aprile 2019 all'apri-

parte alcune lodevoli eccezioni, ancora oggi ci siano Regioni che neppure sono partite.

L'obiettivo, concordato con la Ue, è inserire nel programma Gol almeno 300mila beneficiari (il 10% dei 3 milioni di persone da sostenere con politiche attive da qui al 2025) entro dicembre. In realtà a fine 2022 il Dm attuativo di Gol, con cui è stato fatto il primo riparto di 880 milioni di euro, indica l'ottimistica cifra di 600mila disoccupati "profilati". Ad oggi (inizio di settembre) sono in realtà meno di 100mila.

A fine agosto, più della metà delle Regioni era ancora alle prese solo con i bandi per selezionare gli operatori che poi dovranno partecipare a un altro bando per l'erogazione e il finanziamento della formazione o degli altri servizi per il lavoro dei percorsi previsti dal programma. L'idea di Gol è quella di favorire una collaborazione pubblico-privata, integrando la funzione dei Centri per l'impiego (Cpi) con il contributo di privati, che tuttavia a oggi (il 95% delle "prese in

le 2022) la misura ha raggiunto 2,2 milioni di nuclei familiari per 4,8 milioni di persone, per un costo tota-

le di quasi 23 miliardi di euro, l'importo medio mensile si attesta sui 577 euro. Le proiezioni più recenti dicono che la spesa è destinata a crescere fino ai 10 miliardi l'anno.

Non dovrebbero essere misure concorrenti, ma il disegno malfatto dell'uno e dell'altro programma continua a confondere assistenza e politiche attive. Se per la prima parte il Rdc ha dato qualche risultato (senza cancellare la povertà) per l'altra parte ha contribuito a scassare il mercato del lavoro. L'emergenza resta. Le Regioni da cui dipendono i Cpi hanno dimostrato di non essere i soggetti migliori per gestire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Abbiamo già suggerito di concentrare tutto nell'Inps, ma è prevalsa la volontà di moltiplicare le "agenzie" nazionali, aggiungendo fallimenti, come quello dell'Anpal.

*Ex presidente dell'Inps

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Crisi demografica ignorata
da tutti i leader politici

DENATALITÀ

Per evitare che il nostro Pil crolli sotto il peso della denatalità e le pensioni diventino insostenibili, dovremmo generare 500mila nuovi italiani ogni anno

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Il presidente dell'Istat nei giorni scorsi al Meeting di Rimini ha riprovato a riportare l'attenzione sull'emergenza demografica che affligge l'Italia e ne compromette il futuro. La previsione formulata da Gian Carlo Blangiardo, dati alla mano, è agghiacciante: il nostro Paese rischia di perdere il 32% del Pil entro i prossimi cinquant'anni. Un allarme che potrebbe (dovrebbe?) incidere sul dibattito elettorale. Invano.

Intendiamoci, l'emergenza energetica non può essere messa in secondo piano, così come quella sanitaria (che tuttavia appare oggi, dopo due anni, un po' meno "emergente"), o quella che riguarda nel suo complesso il cambiamento climatico cui stiamo assistendo. Ma la gran parte dei problemi

plice. E riguarda anche la tenuta del *welfare* del Paese. A partire dal futuro previdenziale. Lo ha scritto ancora in questi giorni Giuliano Cazzola: «Prima o poi si dovrà prendere atto che i giovani, di cui ci sarebbe bisogno per compensare l'invecchiamento, non esistono perché non sono nati in misura adeguata. Come è possibile allora pretendere di mandare in pensione per i prossimi anni dei sessantenni, appartenenti a generazioni numerose, che percepiranno il loro trattamento per almeno una ventina di anni a spese di una platea di potenziali contribuenti che progressivamente si riduce?».

Le argomentazioni sono cristalline, ma non spaventano il nostro mondo politico, che si bea dell'assegno unico varato dal governo Draghi e vigente dal primo gennaio di quest'anno. Intendia-

di natura economica che restano irrisolti sul tavolo del futuro del Paese dipende dalla variabile demografica.

Non è la prima volta che dall'Istat arrivano circostanziate previsioni funeste. «Al primo giugno di quest'anno i residenti in Italia sono 58,87 milioni, fra dieci anni avremo perso 1,2 milioni di persone. Nel 2070 mancheranno all'appello 11 milioni di persone. Un grande paese deve avere una popolazione numerosa. Oggi siamo al 24esimo posto tra i paesi del mondo, fra 30 anni saremo al 38esimo», ha spiegato Blangiardo. Che ha tradotto i numeri della demografia in contabilità economica. Le ricadute che la dinamica demografica negativa avrà sull'economia italiana sono presto dette: «Il Pil di oggi è circa sui 1.800 miliardi, nel 2070 avremo qualcosa come 1.200 miliardi, cioè 560 miliardi in meno, ossia un 32% di Pil in meno solo per il cambiamento di carattere demografico».

Il Pil dipende in larga misura dalla forza lavoro; meno abitanti, meno lavoratori, meno Pil. L'equazione è sem-

moci, meglio di niente. L'importo riconosciuto sarà graduato

in base al valore dell'Isee, e per i figli fino a 18 anni andrà da 50 euro a 175 euro, somma alla quale bisognerà aggiungere le maggiorazioni spettanti in caso di presenza, ad esempio, di tre figli o per i nuclei familiari in cui ambedue i genitori lavorano.

Una misura da contagocce, a fronte di una emergenza oceanica. Sarà questo il modo per favorire la "generazione" di quei 500mila italiani all'anno che servirebbero per invertire la rotta dell'implosione demografica? Se alle famiglie dei nuovi nati si assicurassero 3-4000 euro l'anno si tratterebbe di prevedere una spesa di 2 miliardi l'anno, l'effetto composto sarebbe compensato da un gettito fiscale in grado di generarsi dai consumi di questi nuovi nati.

È solo il caso di rammentare la saggezza di Winston Churchill: «Il politico diventa uomo di Stato quando inizia a pensare alle prossime generazioni invece che alle prossime elezioni».

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Per salvare le pensioni serve un Pil in crescita

RIFORME

Non è necessario riformare la previdenza ad ogni nuova legislatura. L'importante è che il Paese produca ricchezza privata

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ La riforma Fornero, e il futuro delle pensioni, tornano a occupare l'orizzonte politico del Paese. Al di là delle proposte e delle ricette - anche il governo dimissionario ci ha messo del suo anticipando l'indicizzazione a ottobre, con costi non banali per la spesa pubblica - non è mai inutile ripetere che il futuro delle pensioni è legato alla crescita del Paese. Affermazione vera per tutte le misure di protezione sociale - è la ricchezza privata, diretta o indiretta, generata per crescita o per garanzia assicurativa, a dare la misura del welfare del Paese - ma in particolare è vero per le pensioni.

La crescita di un Paese si misura in termini di reddito e di Pil - sottrarre il futuro della previdenza al futuro del Pil è ideologia sciocca - e in termini di risorse umane: molto dipende dal numero di nascite, dalla durata e dalla qualità della vita (lavorativa e non solo), dal reddito, oltre che dalla qualità della formazione umana e professionale.

La riforma Fornero non deve essere vista come un

totem da adorare o da abbattere. Ma certamente deve essere preservato quel principio che era alla base del coraggioso intervento condotto dal governo Monti, ma in gran parte anticipato, l'anno prima, dai provvedimenti di Tremonti e Sacconi che agganciarono le prestazioni all'aspettativa di vita.

Ho conosciuto Elsa Fornero qualche mese prima che diventasse ministro, all'Università di Torino, invitato a tenere ai suoi studenti una "lectio" sulla previdenza in Italia. Dopo pochi mesi, Monti la chiamò al governo. Fu il quarto ministro del Lavoro - e non l'ultimo - con cui ebbi l'occasione di collaborare da presidente dell'Inps. Nonostante la vulgata non le fui affatto nemico, condivisi la riforma che mise in sicurezza i conti della previdenza (e della finanza pubblica) italiana, generando risparmi potenziali per circa 80 miliardi. Come noto ci divide la stima sui cosiddetti "esodati". Dall'Inps le informazioni furono puntuali, per descrivere il numero - tutt'altro che esiguo - di coloro che sarebbero caduti nella faglia del terremoto riformatore. Nella sua responsabilità la ministra fu dracooniana, nonostante le lacrime esibite: con una metafora eccessiva parlò della necessità di "amputare". Disse: «Bisognava amputare in fretta la gamba malata a rischio cancrena, in questi casi non si chiede ai parenti cosa fare».

Le proporzioni del taglio forse sono state eccessive - e lì iniziarono i distinguo - ma l'indirizzo era inevitabile. Bisognava agganciare il futuro della previdenza alle condizioni economiche del Paese, alla sua crescita oltre che alla longevità dei lavora-

tori in quiete.

Allora la professoressa Fornero chiese le dimissioni mie e del mio direttore generale accusando l'Inps di aver sovrastimato l'impatto dei tagli. Con l'icasticità dei giullari Roberto Benigni - fra i tanti - disse la sua in quel pomeriggio ad alta tensione, quando si scoprì che il governo aveva ricevuto tutte le carte per sapere il vero numero degli esodati: «Sono qui nel Salone dei Cinquecento secondo l'Inps, secondo la Fornero Salone dei 50» commentò Benigni dal Salone dei Cinquecento di Firenze subito dopo aver ricevuto dall'allora sindaco Matteo Renzi la cittadinanza onoraria.

I numeri fanno la differenza? Quasi sempre. Solo l'inflazione produrrà un costo di circa 30 miliardi di euro (in due anni) nella "bolletta delle pensioni". E questo, al netto delle proposte sulla flessibilità in uscita. Non serve sempre una riforma per cambiare le pensioni a ogni legislatura. Serve un Paese libero e capace di generare ricchezza privata, serve un Pil in grado di crescere.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



Caso Eni-Descalzi Magistrati, politici, media

Antonio Mastrapasqua
Roma

La repentina fine della legislatura ha finito per mettere in ombra un episodio che avrebbe, credo, meritato una visibilità e una riflessione meno frettolosa. L'epilogo giudiziario del caso Eni-Descalzi, concluso con la rinuncia all'appello da parte della Procura Generale di Milano, ha segnato una discontinuità con la "tradizione" giustizialista. Un episodio che avrebbe potuto far meditare magistrati, politici e giornalisti italiani, o almeno quella gran parte di loro che da Mani pulite hanno amplificato il tintinnio delle manette, a prescindere dalle ragioni e dalle colpe. La Procura generale di Milano, all'avvio del processo di secondo grado sulle presunte tangenti Eni e Shell in Nigeria, ha presentato la rinuncia all'appello

contro la sentenza del Tribunale che aveva assolto le due società e tutti gli imputati, fra i quali l'ad di Eni, Claudio Descalzi. La sostituta procuratrice generale, Celestina Gravina, ha presentato l'atto di rinuncia che apre le porte all'assoluzione definitiva. La Procura generale ha deciso di sottrarsi a un accanimento forcaiolo smontato dal Tribunale di Milano che lo scorso mese di marzo aveva assolto "perché il fatto non sussiste" le due società e tutti gli imputati fra i quali Descalzi, l'ex ad di Eni, Paolo Scaroni, e quattro ex dirigenti di Shell, dall'accusa di aver pagato un miliardo di dollari di tangenti. Si dirà che si tratta di rapporti tra magistratura e finanza (ed economia) ma quando si parla di Eni la politica c'entra, eccome. Si tratta di

manager di Stato che vengono scelti e supportati – non sempre, talvolta a intermittenza – dalla politica e dai politici governanti di turno. Grand commis d'Etat? In qualche modo sì, e ai massimi livelli.

**Con l'epilogo
giudiziario sarà
finito un malcostume
oppure aspettiamo
la prossima puntata**



©Foto di Pavel Danilyuk: [https da Pexels](https://www.pexels.com)

La politica estera dell'Italia è in gran parte condotta e guidata dalle scelte delle grandi imprese pubbliche come Eni o Enel, soprattutto in questi anni di sempre più drammatica e irrinunciabile transizione ecologica ed energetica. Non solo. La politica c'entra, eccome, proprio per il ruolo innegabilmente politico che la Procura di Milano almeno da trent'anni (da Mani pulite in poi) e la magistratura italiana nel suo complesso ha "voluto" (qualcuno vorrebbe dire: "dovuto", ritenendo i giudici dei volenterosi supplenti di una classe politica da archiviare, con le buone o con le cattive) svolgere. Con la decisione della Procura generale di Milano è stato certificato che i Pm possono avere torto e la loro volontà persecutoria è quella codificata dalla famosa frase di Pierca-

millo Davigo: «Non esistono politici innocenti ma colpevoli su cui non sono state raccolte le prove». Il teorema vale anche per i top manager e i grand commis di Stato. La questione inevitabilmente, inutile negarlo, echeggia nella biografia di chi scrive. A differenza di Descalzi, difeso a spada tratta dai politici di turno, è capitato spesso che sia bastato un avviso di garanzia e una indagine senza processo (o un processo senza condanna) a vedere la politica abbassare il capo dinnanzi alla perversa relazione magistratura-media, dove gli indagati diventavano automaticamente colpevoli. La reputazione degli indagati non difesi – Descalzi fa parte fortunatamente di un club di "mosche bianche" per via della difesa che ha avuto dalla politi-

ca da Renzi in poi – è irrimediabilmente compromessa, senza che lo sia quella dei giudici che hanno sbagliato e dei politici che hanno preferito offrire in pasto qualche vittima al populismo che poi tanto spesso condannano. Con il caso Descalzi-Procura generale di Milano è finito un malcostume? Ci piacerebbe credere di sì, ma temiamo che resterà un episodio. I cattivi politici hanno bisogno di cattivi magistrati e tutti e due contano su giornalisti disposti a tutto, tranne che a credere che le persone sono innocenti fino al terzo grado di giudizio. ♦

Affari pubblici

Il vero pericolo per il Pnrr è la burocrazia, non il voto

ENTI LOCALI

Per la Corte dei Conti gli enti locali non riescono a spendere

MEZZOGIORNO

Nel Sud per fare le infrastrutture servono 450 giorni in più

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Il debito pubblico italiano ha toccato a giugno un nuovo record, registrando un aumento di 11,2 miliardi rispetto al mese precedente, per un totale di 2.766,4 miliardi. Debito buono o cattivo? Molto dipenderà dalla capacità di attuazione del Pnrr, che comunque - se anche andasse tutto bene - non potrà che determinare un ulteriore aumento del debito. I soldi del Pnrr sono solo in piccola parte a fondo perduto.

Abbiamo già incassato quasi 46 miliardi, ne avremo 21 per aver centrato gli obiettivi del primo semestre 2022, altri 19 se faremo bene i compiti da qui a fine anno. Poi ce ne toccano, fino al 2026, ancora quasi 125 miliardi. Il nuovo Parlamento e il Governo che verrà si pongono frammezzo alla nuova tranche del Pnrr. Per avere questi 19 miliardi bisogna

centrare 55 obiettivi entro fine anno: dalla riforma del processo penale, civile, fallimentare, alla digitalizzazione della pubblica amministrazione e del sistema ospedaliero.

RALLENTAMENTI

Insomma, se tutto andasse bene avremo un debito (buono?) in sensibile aumento. Ma potrebbe anche non andare tutto bene, cioè il Pnrr potrebbe avere qualche rallentamento. Un richiamo è arrivato poco meno di un mese fa dai magistrati della Corte dei Conti che hanno passato in rassegna tutti gli interventi del primo semestre 2022. A fronte di una «reazione positiva» delle amministrazioni centrali, restano «difficoltà notevoli nella capacità di spesa delle singole amministrazioni». Soprattutto quelle locali.

La relazione della Corte

dei conti è arrivata a poca distanza dall'allarme lanciato dalla Svimez: «Se gli enti locali del Mezzogiorno non dovessero invertire il trend e rendere più efficiente la macchina burocratica avrebbero dei tempi estremamente stretti per portare a conclusione le opere nel rispetto del termine ultimo di rendicontazione fissato per il 2026». La Svimez calcola che nel Sud gli enti locali impiegano in media 450 giorni in più per realizzare le infrastrutture del Pnrr rispetto al Centro Nord.

OTTIMISMO

Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nei giorni scorsi ha gettato acqua sul fuoco.

Ha detto di essere ottimista sulle prospettive, indipendentemente da chi andrà al governo dopo le elezioni del 25 settembre: «Penso che rispetteremo i requisiti». Ne sia-

mo sicuri?

Dal canto suo il Governatore dimissionario ha deciso di intervenire, approvando un decreto legge finalizzato ad accelerare i giudizi davanti ai tribunali amministrativi onde non mancare gli obiettivi del Pnrr.

«Lo scopo è rendere i procedimenti che si svolgono davanti al Tar e al Consiglio di Stato più rapidi e compatibili con il rispetto degli obiettivi del Pnrr», spiega in una nota Palazzo Chigi. Una conferma che il rischio di frenata non è teorico. Basterà un decreto per vincere le resistenze di una burocrazia cattiva contro cui di fatto pochi possono o vogliono combattere? Il numero dei parlamentari diminuirà, ma non il numero dei soggetti pubblici titolati a intervenire e sovrapporsi sui processi di riforma del Paese.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

La nuova lettera di assunzione è un concentrato di burocrazia

PROCEDURE

Giusto informare fino in fondo i neoassunti, ma le novità introdotte dal ministro Orlando con il decreto Trasparenza rendono la procedura ancora meno comprensibile

ANTONIO MASTRAPASQUA *

■ Il ritornello lo abbiamo sentito troppe volte: «Ce lo chiede l'Europa». L'ultima richiesta sarebbe quella di dare più informazioni ai neoassunti. E allora il governo italiano ha predisposto un Decreto legislativo, denominato "Trasparenza" - la parola peggiore quando è usata dalla burocrazia - per imporre nuovi obblighi a chi assume, che siano le famiglie che vogliono sottrarre al nero la colf, o le imprese che cercano con urgenza operai o camerieri.

La nuova lettera di assunzione diventerà - da domani 13 agosto - complicatissima. Non solo servirà un consulente per redigere l'atto, ma il tutto finirà per favorire il nero, aggiungendo nuove reclute a quell'esercito di oltre tre milioni di italiani che si sottraggono alle norme fi-

scali e agli obblighi contributivi.

L'ultima follia confezionata dal ministero del Lavoro, dove Andrea Orlando sembra operare come quinta colonna di Nicola Fratoianni, è una norma che anche i consulenti del lavoro oltre che Confindustria hanno giudicato inopportuna. Il Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro ha indirizzato pochi giorni fa una lettera al ministro, a firma della presidente Marina Calderone, in cui si chiede una «revisione immediata» del decreto Trasparenza. Si introducono obblighi europei senza avvalersi - come spiegano i Consulenti del lavoro - «dei processi di semplificazione e digitalizzazione previsti dalla disciplina europea e nazionale». Insomma, nuovi balzelli e oneri organizzativi e burocratici a carico dei datori di lavoro vanificando la finalità sostanziale del diritto all'informazione.

La norma comunitaria prevede espressamente che una buona parte delle informazioni previste per ragioni di trasparenza pos-

sano essere fornite sotto forma di un riferimento alle disposizioni legislative, regolamentari, amministrative o statutarie o ai contratti collettivi che disciplinano tali punti. Invece il decreto voluto dal ministero del Lavoro obbliga a produrre un complicatissimo documento cartaceo, che certo non si può definire coerente con gli obiettivi della transizione digitale, richiesta espressamente dal Pnrr.

Più che l'Europa, a volere questa ennesima distorsione burocratica è la cultura del sindacalismo totale che tanto piace in via Veneto. Verrebbe voglia di rispolverare la consueta retorica, che ricorda quanto poco i nostri sindacalisti abbiano frequentato i posti di lavoro da lavoratori, e quanto poco quindi abbiano acquisito di quella cultura d'impresa che dovrebbe guidare con velocità

e leggerezza la definizione di regole fondamentali

li su cui vigilare sia semplice oltre che doveroso. Si preferisce invece sempre la via italiana ammantandola di europeismo.

E allora ci si affida alla regola del sospetto della peggiore magistratura che, reputando tutti colpevoli fino a prova contraria, impone dimostrazioni di innocenza invece che prove di colpa.

Sarebbe anche utile ricordare che i sindacalisti che imperversano nella Pa e che guidano le scelte del ministro Orlando non si sono mai distinti per lungimiranza nella visione del mercato del lavoro. La fine del blocco dei licenziamenti secondo Landini avrebbe prodotto un milione di licenziamenti. Ci sono state 700mila nuove assunzioni. Beh, qualcosa non torna. E allora perché piegarsi alla burocrazia che tanto piace ai sindacati? Forse solo per arruolare - come sempre - qualche candidato per le prossime elezioni.

*ex presidente Inps

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Più nero dove il virus ha colpito e dove si sono pagati più sussidi

PIAGA SOCIALE

L'economia sommersa è una piaga che sottrae un imponibile di circa 70 miliardi e una contribuzione previdenziale di circa 20 miliardi di euro

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ C'è da giurare che la lotta all'evasione fiscale sarà un argomento obbligatorio per il programma elettorale di tutti i partiti. Automaticamente quando si parla di evasione fiscale scatta lo sguardo in tralice verso il commerciante che gestisce una doppia contabilità o per l'artigiano che chiede il pagamento in contanti. Un riflesso pavloviano che ci fa immaginare che la gran parte di quella montagna di miliardi - tra i 100 e i 200 miliardi, a seconda delle stime - che mancano alla contabilità nazionale sia sottratta da elettori tradizionalmente indicati tra la *constituency* del centrodestra.

Poi capita di leggere - pochi giorni fa, con piccolissimo spazio dedicato da parte dei media - che in Italia ci sarebbero ancora 3,2 milioni di lavoratori in nero. Una realtà illuminata solo per puntare il dito sui rischi connessi alla sicurezza, sul rinnovato schiavismo cui si sottopongono non solo immigrati, ma anche molti giovani e meno giovani italiani.

In termini assoluti è il Nord l'area del Paese col maggior numero di lavoratori in nero, pari a 1.281.900. La classifica cambia se si considera l'incidenza del lavoro irregolare sul totale dell'occupazione: in questo caso l'area del Paese con maggiore incidenza del lavoro irregolare è il Sud (17,5%), quindi il Centro (13,1%) e il Nord (10%); la media nazionale è del 12,6%. A snocciolare le cifre è la Cgia di Mestre.

L'economia sommersa presente in Italia genera ben 76,8 miliardi di valore aggiunto, una piaga sociale ed economica che, a livello geografico, presenta differenze importanti. In Veneto, ad esempio, con oltre 203mila lavoratori occupati irregolarmente, ha un tasso dell'8,8%, mentre l'incidenza del valore aggiunto prodotto è pari al 3,5%, la percentuale più bassa del Paese. Le situazioni più critiche si registrano al Sud: in Calabria, a fronte di "soli" 131.700 lavoratori irregolari, il tasso d'irregolarità è del 21,5% e l'incidenza del sommerso sul totale regionale ammonta al 9,2% (in termini assoluti 2,7 miliardi). Segue la Campania, con 352.700 non regolari.

«Siamo propensi a ritenere» sottolinea la Cgia, «che a seguito della crisi pandemica, che ha provocato un forte incremento dei lavoratori in Cig e un impoverimento delle fasce sociali più deboli, il numero dei lavoratori irregolari e gli effetti economici siano aumentati in misura importante, specie nelle aree del Paese tradizionalmente più fragili e arretrate economicamente».

In somma, più nero dove ha colpito la crisi e dove si

distribuiscono sussidi. Potremmo riaprire il tormentone del reddito di cittadinanza, e della distorsione che ha creato nel mercato del

lavoro, chiedendo un controllo serrato sul lavoro in nero che viene svolto dai percettori di Rdc (o altri sussidi).

Una decina d'anni fa proposi di accentrare nell'Inps tutte le attività di vigilanza sul lavoro nero, costruendo un unico soggetto amministrativo che mandasse gli ispettori sul territorio, dotati di tecnologia e supporto organizzativo (e talvolta di difesa personale: i rischi che s'assumono gli ispettori quando fanno i controlli meritano tutte le difese). Non se ne fece nulla, le organizzazioni sindacali vollero "difendere" il ruolo dei ministeriali.

Di fatto il lavoro nero è rimasto una piaga che sottrae un imponibile di circa 70 miliardi e una contribuzione previdenziale di almeno 20 miliardi di euro. Un'evasione fiscale e contributiva di cui si parla solo marginalmente, senza far controlli serrati, senza considerare la necessità di incrociare con rigore i sussidi con le attività sommerse.

***Ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Per riformare le pensioni deve cambiare il lavoro

OCCASIONE PERSA

La legge Fornero ha messo in sicurezza i conti del sistema previdenziale, senza risolvere però i problemi di fondo.

E manca tuttora una visione strutturale
ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Silvio Berlusconi ha sempre il pregio di essere diretto per farsi capire da tutti. Ha proposto mille euro per l'importo della pensione "minima". Altri rilanciano formule meno trasparenti - quota 41, secondo l'ultima formulazione della Lega, che pare gradita anche al M5S - o si affidano a interventi apparentemente più tecnici (come è accaduto per l'ape sociale o l'opzione donna), spesso utilizzando il sindacaleso di Cgil-Cisl-Uil che continuano a ribadire che la legge Fornero deve essere superata.

Insomma, il tema delle pensioni è tornato a essere protagonista della campagna elettorale in vista del voto del 25 settembre. Anche il premier dimissionario, Mario Draghi, sembra intenzionato a prevedere un mini-intervento sulle pensioni: l'anticipo dell'indicizzazione a ottobre, per le prestazioni medio-basse.

Per lunga frequentazione del tema rimango dell'idea che porrebbe continue rifo-

me delle pensioni sia una iattura in sé, a prescindere dalle soluzioni suggerite. Purtroppo l'argomento viene proposto come scorciatoia programmatica per confondere le idee e per catturare facili consensi. Non da oggi. Pensiamo alla follia delle baby pensioni - negli anni della prima Repubblica - che ancora costano più di 4 miliardi l'anno e che difficilmente trovano un "padre" che se ne assuma la responsabilità.

Il sistema a ripartizione - su cui si regge il complesso meccanismo della previdenza italiana - crea un patto generazionale (di fatto) che impone ai lavoratori in attività di pagare le prestazioni dei loro padri (e nonni) con i contributi obbligatori derivanti dal lavoro. Il patto si regge finché è lecito supporre che lo stesso possa accadere per i figli dei figli. Di generazione in generazione.

Gli aggiustamenti strutturali - l'ultimo a firma di Elsa Fornero - devono tenere conto dell'evoluzione demografica, della trasformazione del mercato del lavoro e della condizione economica e finanziaria complessiva del Paese.

Per dirla con una espressione anni Settanta, le pensioni non possono essere considerate una "variabile indipendente" nel mondo del lavoro, e tantomeno dovrebbero essere utilizzate a fini elettorali. Le soluzioni di riforma dovrebbero essere figlie di una trasformazione del mercato del lavoro, di un intervento robusto sulle retribuzioni (da cui dipendono i contributi) in parallelo a una riforma vera del cuneo

fiscale che affossa redditi e competitività.

Manca da anni una visione strutturale del problema. Quella suggerita dalla riforma Fornero ebbe il pregio di mettere in sicurezza i conti (e non è po-

co) ma lasciò sul campo una transizione irrisolta e onerosa (le "salvaguardie" con i loro strascichi di compensazioni legittime o meno) che bruciò sull'altare dell'Europa (la famosa lettera Draghi-Trichet dell'agosto 2011) una mancata riforma del mercato del lavoro.

Non ci può essere riforma delle pensioni senza mettere mano al mondo del lavoro e alle sue regole, fino alla sua fiscalità e al suo peso contributivo. I contributi obbligatori, necessari per alimentare il sistema a ripartizione, in Italia sono tra i più alti al mondo, comprimendo di fatto le risorse destinabili alla previdenza complementare di cui tanto si parla, dimenticando la sua originaria debolezza. Il governo dimissionario non ha fatto nulla per indirizzare la riforma del mercato del lavoro, lasciando ora di nuovo liberi tutti (partiti e sindacati) di buttarsi su presunte riforme delle pensioni per condizionare il voto di settembre.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

La scelta dei consumatori può migliorare i servizi

CONCORRENZA

Solo se i consumatori si fanno parte consapevole e attiva nello scegliere le offerte più convenienti si possono innescare dinamiche concorrenziali

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ La concorrenza fa bene. Ne eravamo convinti anche prima della relazione che Roberto Rustichelli, presidente Antitrust, ha consegnato pochi giorni fa al Parlamento. Ne eravamo certi anche quando i taxisti hanno messo a ferro e fuoco il centro di Roma, nell'indifferenza delle istituzioni e con l'orrore comprensibile dei turisti.

Poi, complice la crisi di Governo, i taxisti hanno revocato lo sciopero, scegliendo di aspettare tempi migliori per far sentire la loro voce forte e aggressiva. Come i giapponesi nelle isole del Pacifico, dopo la fine della Seconda guerra mondiale i taxisti ritengono che le loro sorti siano indipendenti dalle condizioni della storia e del mondo. Si scagliano contro Uber come contro la causa dei loro mali. Noi siamo il Paese che si affeziona alle anomalie, ritenendole un pregio, quando spesso sono solo un difetto.

Siamo l'unico Paese europeo dove Uber non ha trovato spazio di crescita concorrenziale, tollerando le varianti anomale degli Ncc (Noleggio con conducente). Siamo l'unico Paese al mondo dove le concessioni balneari si ereditano di padre in figlio, magari nell'opacità di infiltrazioni criminali, sottraendo alla competizione e al servizio migliore la qualità di cui avrebbero diritto i consumatori. Siamo l'unico Paese al mondo dove i servizi locali sono affidati ad aziende che dimostrano incapacità di gestione e inefficienza. Gli esempi di Roma - da Ama ad Atac - sono forse i più scandalosi, ma non gli unici. Eppure, non mancano le prove che la concorrenza fa bene. Resta pur sempre la «condizione irrinunciabile per assicurare che il mercato crei ricchezza e, al contempo, generi benessere per i consumatori e contribuisca alla giustizia sociale» come ha detto Rustichelli. «È una tutela sempre importante, ma ancor più necessaria quando il potere di acquisto si riduce, per cui è indispensabile contrastare eventuali condotte collusive o sfruttamenti abusivi del potere di mercato che potrebbero amplificare ulteriormente gli effetti negativi delle dinamiche inflazionistiche».

Ha proseguito Rustichelli: «L'Autorità ha più volte ribadito che i vantaggi della liberalizzazione per i consumatori finali, anche in termini di prezzi più bassi e conseguenti risparmi, potranno pienamente dispiegarsi solo in un contesto di effettiva concorrenza tra gli operatori. E solo se i consumatori si fanno parte consapevole e at-

tiva nello scegliere le offerte più convenienti, si possono innescare dinamiche concorrenziali».

Liberalizzazioni e concorrenza hanno fatto bene allo sviluppo del mercato della telefonia (mobile e non solo), rendendo trasparenti e convenienti le tariffe. Lo stesso potremmo dire per il mercato del trasporto ferroviario.

L'ex monopolista Ferrovie dello Stato - almeno nell'alta velocità - ha dovuto confrontarsi con un competitor (Italo) che ha favorito lo sviluppo e la qualità del servizio e la concorrenza anche nei prezzi. Il business si è moltiplicato con soddisfazione degli investimenti, dell'occupazione e della clientela. I dipendenti di Fs o di Telecom (Tim) dovrebbero considerarsi figli di un dio minore rispetto ai taxisti? Non hanno fatto subire la loro violenza ai cittadini e ai turisti; quindi, sono stati degni di trattamenti peggiori, sacrificabili sull'altare della concorrenza?

La spiaggia su cui si è arenato il Ddl Concorrenza non è degna di un grande Paese, a prescindere dal Governo che lo rappresenta. È una spiaggia dove taxisti e balneari credono di potersi opporre ai diritti dei loro clienti. La libertà dei consumatori vale più dell'inquilino di Palazzo Chigi.

***Ex presidente dell'Inps**

Affari pubblici

Dal 2018 le leggi-bandiera ci sono costate 38 miliardi

REDDITO GRILLINO **QUOTA 100**

Soltanto il reddito di cittadinanza ha drenato 23 miliardi
Il conto di Quota 100 si è fermato a 9 miliardi in tre anni

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Un recente rapporto dell'Ocse ricordava che negli ultimi 30 anni le retribuzioni medie sono aumentate in Germania del 33,7%, in Francia del 31,1%, in Olanda del 15,5%, solo per fare alcuni esempi, mentre soltanto l'Italia ha visto una riduzione del 2,9%. Non è mai tardi per intervenire, ma la fretta con cui il premier dimissionario aveva convocato i sindacati, promettendo un intervento sui salari, sembra più rivolta alle fibrillazioni politiche della sua ex grande maggioranza. Leggasi: i tormenti del M5S.

Eppure, proprio per poter sventolare una delle bandiere elettorali dei "grillini" - il reddito di cittadinanza (Rdc) - sono stati spesi in due anni più di 23 miliardi di euro. La cifra l'ha fornita il padre putativo del provvedimento, il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico. C'è da credergli. Sarebbe utile fare qualche esercizio sulla possibile diversa destinazione di questa cifra mostruosa, che a detta di tutti gli osservatori non ha risolto il problema della povertà e ha acuito tutti i mali del mercato del lavoro.

Con 23 miliardi quale intervento sul cuneo fiscale sarebbe stato possibile? Quan-

ti soldi in busta paga sarebbe stato possibile garantire ai lavoratori dipendenti e quali investimenti in più avrebbero potuto fare le imprese? Invece, dopo altri due anni di spesa facile - la continuità politica del governo dei Migliori con i governi dei peggiori è preoccupante - siamo (meglio: eravamo) ancora a organizzarci in incontri estivi per concertare provvedimenti ministeriali su salari e pensioni.

I provvedimenti "bandiera" si sono susseguiti - come nella peggiore tradizione italiana - anche in questa legislatura che alla fine si sta esaurendo, anche contro la voglia di coloro che farebbero ogni sforzo per rimandare un voto che probabilmente gli italiani avrebbero voluto e potuto esprimere alla fine dell'esperimento (infelice) del governo giallo-verde.

E il costo dei "provvedimenti bandiera" contabilizza cifre imbarazzanti. Oltre ai 23 miliardi del Rdc bisognerebbe rammentare anche il conto del bonus 110%. Le frodi sembravano oltre 4 miliardi a fine 2021, sono state fotografate in più di 5 miliardi poche settimane fa dalla Guardia di Finanza, potrebbero essere più di 6 miliardi. Un'altra "bandiera" del M5s che è costata tanto. Troppo.

Intendiamoci, anche la "bandiera" della Lega - la famosa "quota 100" - è costata molto alle casse dello Stato. In diciotto anni, tra il 2019 e il 2036, l'introduzione di "quota 100" sarebbe potuta pesa-

re per circa 63 miliardi di euro complessivamente. Per fortuna il provvedimento è durato solo tre anni e ha coinvolto molti meno lavoratori, rispetto alle previsio-

ni. In gran parte lavoratori pubblici di fascia medio-alta. Quindi nessuna redistribuzione e solo spesa in più. Circa 9 miliardi di euro.

Insomma, sventolare bandiere sembra un gioco che fa perdere soldi - molti - allo Stato, quindi ai cittadini e lavoratori del Paese, in balia dell'ennesimo accordicchio tra governo e parti sociali, per recuperare una manciata. Non sarebbe ora di prendere provvedimenti "a prescindere" dalle bandiere e dai rituali? Di che cosa c'è bisogno lo sanno in molti. I Migliori, con il loro governo arrivato probabilmente al capolinea, potrebbero azzardare un colpo di teatro, se è vero che non vogliono correre per essere eletti. Mario Draghi potrebbe dare il buon esempio, decidere in solitudine e poi come Cincinnati, sottrarsi al popolo "risanato".

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



Travolti da emergenze continue giustificiamo la "mala gestio"

Antonio Mastrapasqua

Roma

La rivoluzione l'hanno fatta i francesi. Non si addice agli italiani. Da sempre abbiamo una capacità di sopportazione che è pari solo a quella di sottrarci alle regole. Chi ci governa può offrire le peggiori performance e in cambio riceve al massimo qualche improprio. Qualche pasquinata. Tutto finisce in qualche espressione verbale. Parole, parole, parole. Travolti da emergenze continue – dal Covid alla guerra in Ucraina, fino alla siccità – consideriamo sempre tutto una giustificazione per la "mala gestio". Di fronte alla crisi energetica, ingigantita dalla guerra, abbiamo considerato accettabile lo scambio tra pace e condizionatori accesi. In verità tutto si è fermato alle chiacchiere. Nessuna restrizione del condizionamento in questa estate rovente,

nessuno scandalo per aver sentito una improponibile alternativa: la crisi energetica per l'Italia nasce da una serie di scelte mancate che ci hanno resi dipendenti da un unico fornitore, senza peraltro aver mai pianificato un'alternativa per le energie rinnovabili. Le colpe del passato non ricadono mai su nessuno. Nemmeno su chi, nel presente continua a perpetuare lo stile delle non scelte. Vale per l'emergenza energetica. Vale per quella idrica. Intendiamoci, l'emergenza è evidente e clamorosa. Ma la crisi idrica che si sta profilando ha qualcosa di intollerabile. Il razionamento dell'acqua è un provvedimento che ci farebbe piombare in una condizione innaturale prima che imprevedibile. E' naturale limitare l'uso di un bene pubblico, quando chi lo

amministra dimostra di aver fatto di tutto per preservarlo. Per l'acqua non è così. Non è mai stato così. Come ricorda l'Istat ci sono già stati 11 Comuni capoluogo che negli ultimi tre anni hanno adottato forme più o meno rigide di razionamento.

"Problemi di acqua Perdite superiori al cinquanta per cento. E' un disastro noto"



©Foto di Olya Kobruseva da Pexels

Tutti nel Mezzogiorno. Non vorremmo che qualche nuova “pecora nera” trovasse una scusa in più: l'emergenza siccità. Nel 2020 in Italia è andato disperso quasi un miliardo di metri cubi d'acqua. Cioè il 36,2% dell'acqua immessa in rete (era il 37,3% nel 2018), con una perdita giornaliera per km di rete pari a 41 metri cubi. Il dato medio ci ricorda il pollo di Trilussa. Ma in un capoluogo su tre la dispersione d'acqua arriva al 45%. Le condizioni di massima criticità, con valori superiori al 65%, sono state registrate a Siracusa (67,6%), Belluno (68,1%), Latina (70,1%) e Chieti (71,7%). In nove Comuni, tre del Centro e sei del Mezzogiorno, si registrano perdite generalmente superiori al 50%. Un disastro noto. Attribibile alla vetustà degli impianti, prevalente

soprattutto in alcune aree del territorio, e a fattori amministrativi, riconducibili a errori di misura dei contatori e ad allacci abusivi. Insomma, ben prima della siccità incombente, lo spreco di acqua è figlio di una cattiva amministrazione che nessuno sanziona e che tutti tollerano. E poi c'è una pessima programmazione infrastrutturale. Ogni anno in Italia "si perde l'89% dell'acqua piovana" come ha ricordato in questi giorni Coldiretti. Non solo. Resilienza e sostenibilità potrebbero riguardare anche i progetti di agricoltura idroponica. Rispetto all'agricoltura tradizionale diminuisce fino al 90% il consumo idrico. E aumenta la produttività fino al 20%. Il razionamento è una resa all'incapacità di reagire a una gestione

colpevole delle risorse. Dieci anni fa, il 12 e 13 giugno 2011, si votò per un referendum contenente – tra gli altri quesiti – la proposta di abrogazione parziale della norma in materia ambientale che stabiliva la modalità di affidamento e gestione dei servizi pubblici e la determinazione della tariffa per l'erogazione dell'acqua. L'obiettivo dei promotori del referendum era impedire che la gestione delle risorse idriche fosse affidata ad aziende private. Vinsero nelle urne, ma forse hanno fatto perdere il Paese. ♦

Affari pubblici

Se non cambiamo le regole
l'Italia resterà sempre
ostaggio della magistratura**POLITICA DEBOLE**

Incapace di gestire la giustizia si è attribuita un ruolo non suo.

La moltiplicazione delle leggi è il frutto della debolezza della politica

ANTONIO MASTRAPASQUA

■ Nemmeno il Pnrr è più forte della magistratura. Se avessimo avuto dubbi li ha fuggati, pochi giorni fa, il Tar Puglia. Il nodo ferroviario di Bari non s'ha da fare. Ci aveva provato il Governo Berlusconi, con la legge Obiettivo, nel 2001. All'epoca furono i nidi degli uccelli fratini a bloccare l'opera. Dopo vent'anni, sempre un'istanza ambientalista - stavolta motivata dalla difesa di un parco archeologico e da un piccolo bosco di carrubi e ulivi, con qualche cespuglio di orchidee - è stata giudicata meritevole d'ascolto. Poco importa che la Regione Puglia e la Soprintendenza non avessero giudicato degni di tutela né le piante, né i reperti archeologici. Ma anche sulla vasca di colmata del porto di Brindisi, l'opera più importante degli ultimi decenni per lo sviluppo dello scalo salentino, pende la stessa spada di Damocle che incombe sul nodo ferroviario di Bari. Un ricorso presentato dalle associazioni ambientaliste rischia infatti di bloccare tutto.

Siamo alle solite. L'Italia è

immobile. Basta una magistratura sollecitata da una minoranza rumorosa e tutto si ferma. Capita anche, di rado, il contrario. Ci sono casi in cui la Procura minaccia indagini - è successo a Roma per gli autobus che s'incendiano - e d'incanto le amministrazioni trovano motivi per agire.

L'IMMOBILISMO ITALIANO

Che sia il trasporto pubblico locale, la concorrenza incompiuta sulle spiagge o per i taxi, le grandi infrastrutture; tutto si mostra saldamente nelle mani di piccole o grandi lobby capaci di interdizione perfetta. Una vocazione alla difesa è sempre stata una caratteristica dell'Italia anche nel gioco del calcio, ma quello che si è consolidato nel tempo è un ruolo arbitrario che si è fatto giocatore. Trent'anni fa la stagione di "Mani pulite" consegnò il Paese nelle mani della magistratura. L'ossessione della prevenzione contro fenomeni corruttivi ha portato nel tempo a costruire distorsioni giuridiche dove organismi della magistratura di controllo (caso Anac) sono diventati strumenti di impedimento allo svolgimento stesso di gare e bandi pubblici.

Una giustizia incapace di giudicare (la domanda di giustizia è ampiamente inevasa in Italia) si è attribuita un ruolo politico. Come ricorda Sabino Cassese in un recente libello "lo stato fallimentare della giustizia italiana non è tutta colpa dei magistrati. È il Parlamento che legifera continuamente in materia di giustizia. È il Parlamento che moltiplica le figure di reato, criminalizzando anche la politica e lasciando libero il campo alle Procure di sindacarla".

La moltiplicazione di leggi e

norme è sintomo di debolezza della politica. Non c'è assunzione di responsabilità che non abbia una fattispecie normativa che la giustifichi. Come un boomerang questo approccio rassicurante alimenta l'insicurezza di chi non sa decidere.

LA RIFORMA DEL TITOLO V

Il soprassalto di decisionismo che ci eravamo illusi di vedere nella compilazione del Pnrr s'è sgonfiato non appena si è arrivato al dunque. È rimasta una lunga serie di impegni e progetti, dotati di finanziamento, ma incapaci di essere realizzati. La facile profezia dell'inconcludenza si è realizzata col sostegno della fabbrica dei veti, cui le magistrature danno voce e titolo. Se "Mani pulite" è la madre di tutte le storie di magistratura politica e politicante, la riforma del titolo V della Costituzione è stata all'origine di buona parte dell'immobilismo di un Paese frammentato in una linea di comando flebile e soffocata. Questo Governo avrebbe ancora il tempo prima del voto, per confezionare una riforma capace di costruire decisioni e riforme, a partire dalla revisione del Titolo V.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Il mercato del lavoro
ha bisogno di decisioni

CONCERTAZIONE

Tutte le performance negative sulle politiche attive e sulla disoccupazione giovanile sono figlie della concertazione e della ricerca a tutti i costi del consenso

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Non è la prima volta che ci accorgiamo del peso del cuneo fiscale sul mercato del lavoro. Da anni se ne parla, rammentando la differenza che ci allontana dall'Europa e da tutti i Paesi più industrializzati: almeno 11 punti percentuali in più della media Ocse. Ora sembra che - a parole - tutti siano d'accordo per porvi rimedio. Quasi tutti. Il ministro del lavoro, Andrea Orlando, ha fatto sentire la sua voce: «Il cuneo fiscale va ridotto ma questo non risolverà né il problema dell'andamento tendenziale dei salari, che fa dell'Italia un'anomalia a livello europeo, né quello del lavoro povero. Ho avviato un confronto con le parti sociali per valutare alcuni possibili interventi in grado di raccogliere il consenso più largo tra le parti sociali e le forze politiche».

Una dichiarazione e tre problemi. Il primo è quasi un tic: il benaltrismo. Ci vuole ben altro per alzare i salari. Forse è vero, ma certamente il cuneo fiscale è una zavorra enorme. Secondo

problema: siamo un'anomalia europea per molte altre ragioni, che forse non turbano il ministro. Pensiamo ai Neet (i giovani che non cercano lavoro e non studiano più)? Il rapporto Eurispes OCSE 2022 mette ai primi posti in classifica Svezia e Paesi Bassi, entrambi paesi in cui i Neet sono al 7%. In Italia siamo oltre il 25%. Terzo problema, forse il più drammatico: la soluzione starebbe nel «raccolgere il consenso più largo tra le parti sociali».

ANSIA DEL CONSENSO

L'ansia del consenso coincide con una delle ossessioni che hanno segnato la storia recente del dibattito politico e sociale: la concertazione. Nulla contro il confronto, anzi. È sale della democrazia. Ma poi c'è il capitolo delle decisioni, delle scelte, che sono quasi sempre mancate.

E mi sento di fare una domanda al nostro presidente del Consiglio, il "migliore" del Governo dei "migliori". Siamo sicuri che il metodo della concertazione sia ancora quello che più si addice alle riforme urgenti del Paese? L'esperienza sembra suggerire qualche dubbio.

CUNEO FISCALE

Ho appena ricordato il cuneo fiscale, la percentuale dei Neet, ma potremmo anche rammentare l'inconcludenza dei Centri per l'impiego - che in Italia intermedia poco più del 2% del mercato del lavoro, contro percentuali dieci volte superiori nei principali Paesi Ue - il tasso di disoccupazione giovanile (e non solo). Sono tutte performance negative in qualche modo "figlie" del-

la concertazione. Il presidente del Consiglio sa che cosa vuol dire decidere. Ne sentiamo la nostalgia come europei pensando a quando era a capo della

Bce. Basta ricordare il suo "whatever it takes", che indica decisionismo senza obbligo di concertazione.

Mario Draghi sa che cosa vuol dire decidere, e Dio sa quanto bisogno di decidere abbiamo in tema di mercato del lavoro. Gli effetti di trent'anni di concertazione sono di fronte a tutti. Anche la semplice lettura di una busta paga basterebbe a far comprendere il sedimento incomprensibile che si è accumulato nei rapporti di lavoro. Sarebbe ora di cambiare pagina. A partire dal cuneo fiscale? Sì, ma non solo.

Di recente c'è chi ha contato almeno una ventina di "incentivi" alle assunzioni (per i giovani, per i residenti al Sud, per le donne, per l'apprendistato, etc.). Risultato? Deprimente. Forse si dovrebbe disboscare anche la foresta dei bonus occupazionali, con il coraggio di restituire al mercato la capacità di produrre soluzioni, senza soffrire degli effetti di un dirigismo inconcludente.

*Ex presidente dell'Inps

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Il razionamento dell'acqua è la resa alla mala gestio

REFERENDUM

Il referendum per impedire che la gestione delle risorse idriche fosse affidata ad aziende private vinse nelle urne, ma forse ha fatto perdere il Paese

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Intendiamoci, l'emergenza è evidente e clamorosa. Ma la crisi idrica che si sta profilando ha qualcosa di intollerabile. Il razionamento dell'acqua è un provvedimento che ci farebbe piombare in una condizione innaturale prima che imprevedibile. E' naturale limitare l'uso di un bene pubblico, quando chi lo amministra dimostra di aver fatto di tutto per preservarlo. Per l'acqua non è mai stato così.

Come ricorda l'Istat ci sono già stati 11 Comuni capoluogo che negli ultimi tre anni hanno adottato forme più o meno rigide di razionamento. Tutti nel Mezzogiorno. Non vorremmo che qualche nuova "pecora nera" trovasse una scusa in più: l'emergenza siccità.

Nel 2020 in Italia è andato disperso quasi un miliardo di metri cubi d'acqua. Cioè il 36,2% dell'acqua immessa in rete (era il 37,3% nel 2018), con una perdita giornaliera per km di rete pari a 41 metri cubi. Il dato medio ci ricorda il pollo di Trilussa. Ma in un

capoluogo su tre la dispersione d'acqua arriva al 45%. Le condizioni di massima criticità, con valori superiori al 65%, sono state registrate a Siracusa (67,6%), Belluno (68,1%), Latina (70,1%) e Chieti (71,7%). In 9 Comuni, 3 del Centro e 6 del Mezzogiorno, si registrano perdite superiori al 50%.

DISASTRO NOTO

Un disastro noto. Attribuito alla vetustà degli impianti, prevalente soprattutto in alcune aree del territorio, e a fattori amministrativi, riconducibili a errori di misura dei contatori e ad allacci abusivi, per una quota che si stima pari al 3% delle perdite.

Insomma, ben prima della siccità incombente, lo spreco di acqua è figlio di una cattiva amministrazione che nessuno sanziona e che tutti tollerano. E poi c'è una pessima programmazione infrastrutturale. Ogni anno in Italia «si perde l'89% dell'acqua piovana» come ha ricordato in questi giorni Coldiretti, che ha rilanciato un piano necessario e di buon senso: gli invasi per la raccolta di acqua piovana.

PROGETTO INVASI

Il progetto invasi proposto da Coldiretti insieme all'Anbi, l'Associazione Nazionale Consorzi di gestione e tutela del territorio e acque irrigue, «è immediatamente cantierabile». Anbi «prevede 729 interventi di manutenzione straordinaria, sulla base di progetti definitivi ed esecutivi, capaci di attivare quasi 12.000 posti di lavoro, grazie ad un investimento di circa 2 miliardi e 365 milioni di euro». Non trop-

po difficile con le risorse del Pnrr.

Resilienza e sostenibilità potrebbero riguardare anche i progetti di agricoltura idroponica. Rispetto all'agricoltura tradizionale

le diminuisce fino al 90% il consumo idrico. E aumenta la produttività fino al 20%. Si tratta di aree di innovazione che devono essere praticate prima di arrendersi allo spreco, alla cattiva amministrazione e al mancato investimento. Il razionamento è una resa all'incapacità di reagire a una gestione colpevole delle risorse. Ci sarebbe di che immaginare azioni di responsabilità contro le società pubbliche che continuano a tollerare uno spreco di un litro d'acqua ogni tre.

Dieci anni fa, il 12 e 13 giugno 2011, si votò per un referendum contenente la proposta di abrogazione parziale della norma in materia ambientale che stabiliva la modalità di affidamento e gestione dei servizi pubblici e la determinazione della tariffa per l'erogazione dell'acqua. L'obiettivo dei promotori era impedire che la gestione delle risorse idriche fosse affidata ad aziende private. Vinsero nelle urne, ma forse hanno fatto perdere il Paese.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



Centri per l'impiego Sarebbe giusto abolirli

Antonio Mastrapasqua

Roma

E se abolissimo i Centri per l'impiego? In Italia ci sono poco più di 500 sedi dei Centri per l'impiego sparse su tutto il territorio nazionale. Si stimano più di 8000 dipendenti. Altri 1800 se ne sono aggiunti dal primo di giugno, per pochi mesi: sono i "navigator" assunti per gestire l'incrocio di domanda e offerta di lavoro per i beneficiari del Reddito di cittadinanza. Un piccolo esercito, circa 10mila persone che riescono a intercettare più o meno il 2% dei rapporti di lavoro che si stipulano nel nostro Paese. Qualche tempo fa mi sono permesso di suggerire che la regionalizzazione dei Centri per l'impiego avrebbe dovuto essere superata, magari affidando il loro ruolo per le politiche attive per il lavoro all'unico Ente pubblico

che in Italia gestisce direttamente tutte le informazioni sul mercato del lavoro, incassando i contributi previdenziali ed erogando le prestazioni assistenziali, cioè l'Inps. Si è preferito affidarsi un nuovo soggetto, l'Anpal, che nell'acronimo mostra l'unica parte buona di sé: Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro. "L'Anpal nasce con lo scopo di accentrare a livello nazionale le competenze in materia di politiche del lavoro. Il problema però - scrive Francesco Seghezzi di Adapt, uno dei soggetti più attenti al mercato del lavoro - è che non bastava il Jobs Act per fare questo, occorreva un esito positivo della riforma costituzionale che lo stesso governo stava portando avanti. Esito che si è rivelato negativo dopo il referendum del dicembre 2016 e

che ha lasciato Anpal, e con essa le politiche attive del lavoro, in mezzo al guado. Si tratta quindi di uno stallo che ci accompagna ormai da quattro anni e che si sintetizza in una agenzia nazionale che non ha le competenze per esercitare pienamente il suo ruolo".

**Un esercito
di diecimila persone
che riesce ad
intercettare solo
il due per cento
dei rapporti di lavoro**



©Foto di Mikhail Nilov da Pexels

Meglio chiuderla. Se già qualcuno molto autorevole ha suggerito di abolire l'Anpal, vista l'incapacità di attuare la sua "mission", forse sarebbe il caso di abolire anche i Centri per l'impiego. Una struttura che intermedia meno del 2% dei rapporti di lavoro e che si vede sfuggire l'incrocio tra domanda e offerta per 350mila posti forse non ha più ragione di esistere. Tante sono le offerte di lavoro che non riescono a trovare candidati per acquisirle. Uno scandalo nello scandalo, che ripropone il senso del Reddito di cittadinanza, provvedimento sul quale cala la scure dell'ideologia di chi era convinto che si potesse abolire la povertà. I 20 miliardi – poco più o poco meno – erogati indistintamente e senza controlli per il Reddito di cittadinanza

non hanno cancellato la povertà, ma hanno finito per drogare il mercato del lavoro. E questo è il secondo grande problema connesso a questa misura preziosa per i veri indigenti, devastante se elargita come sussidio universale. Da un paio d'anni, di questa stagione, esplose la denuncia sulla difficoltà di reperire lavoratori stagionali. Il conto del 2022 è stato fissato, appunto, per ora, in 350mila posti non occupati. A poco valgono, credo, le obiezioni sulle basse remunerazioni. Al netto delle patologie del lavoro in nero – che deve essere perseguito e denunciato – i redditi sono quelli collegati ai contratti collettivi nazionali. Delle due l'una: o il Reddito di cittadinanza è stato fissato a un livello eccessivo, rispetto alla contrattazione del lavoro, o le parti sociali

nella loro libertà contrattuale dovranno aggiornare i minimi. E allora aboliamo i Centri per l'impiego. C'è chi sarà pronto a stracciarsi le vesti sulla "privatizzazione" del mercato del lavoro, ma quando il pubblico fallisce occorre ammetterlo e soprattutto non far pagare alla collettività le sue inefficienze. Da troppi anni si ascoltano le lamentazioni sull'inesistenza delle politiche attive per il lavoro, in Italia. E da troppi anni si certificano distorsioni che fanno male alle imprese e alle famiglie oneste. ♦

Affari pubblici

**La Roma dei 15 comuni
moltiplica spese e sprechi**

RISPARMI IN FUMO

Il decentramento in stile anni Settanta, annunciato per la Capitale dal sindaco Gualtieri, fa a pezzi dieci anni di spending review con i risparmi conseguiti finora

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Charles de Gaulle sbottò: «Come si può pensare di governare un Paese con 246 tipi di formaggio?». Il centralismo francese, lo Stato forte ha sempre esercitato la sua capacità dirigista anche contro un territorio frammentato per storie, tradizioni e culture. In Italia - che a formaggi non è molto da meno dei francesi - ha finito quasi sempre per prevalere il decentramento, la frammentazione al potere. Rispondendo alla domanda retorica di de Gaulle con una resa incondizionata ai formaggi.

Non ci sarebbe da stupirsi quindi se il processo di scomposizione amministrativa proseguisse, come sembra procedere nella politica della giunta Gualtieri a Roma. La "città dei 15 minuti" - nobile aspirazione di efficienza per l'esperienza dei cittadini - è stata però fraintesa con la città divisa in 15 micro Comuni. Gualtieri sembra intenzionato a trasferire ai 15 Municipi la possibilità di bandire gare e di definire contratti di servizio in piena

autonomia rispetto a Roma Capitale. Ma allora, Roma Capitale che ci sta a fare?

Allora perché non piegarsi al modello ambrosiano? Il Comune di Roma, per estensione è più o meno pari al territorio della Provincia di Milano che comprende 134 Comuni. I 15 Municipi romani potrebbero anche essere pochi. Perché non innescare un processo di frantumazione formale? In verità il "verbo" del decentramento aveva cominciato ad avere detrattori istituzionali. Almeno negli ultimi dieci anni, a torto o a ragione, imbracciando la *spending review* alle autonomie amministrative sono state tagliate le unghie. In modo anche brutale, come sa l'Anci. I Comuni italiani sono ormai scesi, per numero, sotto la soglia di 8000, e molto si è fatto per concentrare alcune attività amministrative in capo a Consorzi di Comuni per ottimizzare spese e risorse. È la logica delle centrali uniche degli acquisti che si è imposta, almeno come intenzione, per superare le procedure degli acquisti frammentati, per risparmiare sulla spesa attraverso gare d'appalto uniche, in grado di ridurre il rischio di inquinamento e di patologia corruttiva.

Il dietrofront manifestato nella Capitale non dovrebbe lasciarci indifferenti. Riassumere il decentramento anni Settanta è innanzitutto insostenibile. La lotta agli sprechi è incompatibile con la proliferazione dei centri di spesa.

La "città dei 15 minuti" è un obiettivo condivisibile nel programma di Gualtieri per Roma, ma non si persegue frantumando i percorsi decisio-

nali. L'erogazione di un buon servizio, facilmente accessibile, non dipende dal luogo in cui si decide la spesa, ma dal modo in cui la si controlla e si sottopone a veri-

fica, evitando sprechi e intermediazioni inutili.

Che senso ha indurre i localismi a farsi meno spavaldi, e nello stesso tempo guidare contromano per fomentare la loro vocazione alla parcellizzazione? L'incoerenza istituzionale è uno dei fattori distintivi della nostra storia. L'incapacità di fare sistema nel Paese si traduce nella scelta di moltiplicare i paesi.

La tradizione cattolica - l'Italia dei campanili - si è quasi perfettamente sovrapposta alla storia civica e civile dei municipi. Per secoli. E quando lo Stato centrale si è imposto, per fare l'unità del Paese, il decentramento è stato il verbo comune della sinistra comunista - ora pidina - e della prassi democristiana nell'Italia repubblicana. Il decentramento è il figlio bastardo del federalismo, che è stato storicamente sconfitto a favore di un centralismo intimidito dalla responsabilità dell'efficienza, più che dai valori del localismo.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

A decidere sulle pensioni è chi le sta già incassando

GERONTOCRAZIA

Draghi ha 74 anni, i ministri Franco e Brunetta 69 il primo e 72 il secondo. Il numero uno della Consulta Giuliano Amato addirittura 84. E i sindacalisti...

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Se entro l'anno non dovesse esserci alcuna riforma, dal 2023 tornerebbe in vigore la tanto contestata legge Fornero che nel 2011 aveva stabilito che è possibile accedere alla pensione solo con 67 anni di età o con 43 anni di contributi lavorativi (se uomini) o 42 (se donne). È giusto ricordare che all'età di 67 anni va in pensione la stragrande minoranza dei pensionati italiani. Negli ultimi cinque anni, secondo le stime Ocse, l'età media di pensionamento è stata di 61,8 anni, mentre secondo l'Inps è intorno ai 63 anni. Comunque molto al di sotto della soglia fissata dalla riforma decisa dal governo Monti.

C'è da credere che tuttavia molto sarà fatto - guerra permettendo - per modificare la norma della Fornero, in nome di una invocata flessibilità, che tradotto vuol dire anticipo secco di almeno tre anni, anche se Maurizio Landini da tempo vuole una soglia a 62 anni, con buona pace dei conti previdenziali e del-

la sostenibilità finanziaria raggiunta con la riforma Fornero.

Di pensioni si è ripreso a parlare nelle ultime settimane. A giorni alterni si insuffla fiducia in un accordo che possa superare l'impasse di quota 102, lo scalino introdotto dal governo Draghi per superare la famigerata (e inutilizzata) riforma di quota 100, e per evitare la Fornero. Ma c'è un dettaglio che mi sembra sia stato trascurato. La fabbrica delle nuove pensioni - cioè delle prestazioni previdenziali per coloro che oggi lavorano, quindi hanno un'età tra i 18 e 60 anni - è progettata da chi è già in pensione. Il premier, Mario Draghi, ha 74 anni. Il suo ministro dell'Economia e delle Finanze, Daniele Franco, compirà 70 anni il prossimo anno. Il ministro che si occupa di tutto il comparto pubblico (quindi della pensione di 3,2 milioni di lavoratori pubblici), Renato Brunetta, non li dimostra, ma ha da pochi giorni compiuto 72 anni. Al tavolo di un confronto qualificato e autorevole, non potrà mancare il presidente del Cnel, Tiziano Treu, sempre lucidissimo e competentissimo, ma classe 1939, cioè prossimo agli 84 anni. Il capo dello Stato, Sergio Mattarella, che sarà chiamato a firmare e promulgare una legge di riforma sulle pensioni ha 81 anni. Se poi, ci dovesse essere la necessità di un controllo di legittimità costituzionale non potrà non essere chiamato a esprimere un autorevole parere il presidente della

Consulta,
Giuliano
Amato, 84 anni.

Geronto-

crazia? Non è una novità, e per certi versi non potrebbe essere che così: siamo pur sempre il Paese con l'età media più alta al

mondo - insieme al Giappone - e quindi con l'età media dei governanti più alta. Restiamo increduli e ammirati per la premier finlandese, Sanna Marin, 37 anni, e consideriamo giovanotti i tre segretari di Cgil, Cisl e Uil che hanno un'età media di circa 60 anni (poco più Landini, poco meno Bombardieri). Ma si tratta pur sempre di pensionati chiamati a decidere il futuro dei pensionandi. C'è un problema non solo anagrafico, ma di rappresentanza.

La pensione è un salario differito e si rivolge agli attuali lavoratori attivi, non ai pensionati. Chi è in pensione - Draghi, Franco, Brunetta, Mattarella, Treu, Amato... - e non da oggi decide sul futuro di chi oggi lavora - diventa "fattore" di futuro previdenziale di chi non compare nemmeno nel dibattito. C'è qualcosa di anomalo? Il futuro sta per essere plasmato da chi il futuro lo sta già consumando.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

I bonus sono la benzina
che alimenta le truffe

TROPPE MODIFICHE

Le norme sul bonus del 110% sono state cambiate ben quattordici volte. E non si può imputare soltanto alla burocrazia se ci sono stati pochi controlli

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ In due anni la norma è cambiata 14 volte, passando dall'essere considerato come "provvedimento panacea" a una delle più grandi truffe della Repubblica. Parlo del Superbonus 110% fortemente voluto dal Governo Conte 2, cioè quello "vigilato" dal Pd, non da Salvini. E poi verbalmente scaricato da Mario Draghi - che pur lo aveva rifinanziato nella Legge di Bilancio - più o meno un mese fa a Strasburgo, quando disse: «Possiamo non essere d'accordo e non siamo d'accordo sulla validità di questo provvedimento. Cito solo un esempio: i prezzi degli investimenti necessari per attuare le ristrutturazioni sono più che triplicati, perché il 110% di per sé toglie l'incentivo alla trattativa sul prezzo».

Una norma cambiata ogni due mesi, in media, finisce per disorientare tutti, a partire da chi la deve far applicare. È uno dei casi più clamorosi in cui la tanto vituperata burocrazia acquisisce buoni motivi per esser perdonata. Come si fa a essere efficienti nell'applicazione delle norme, quando sono così volatili? Come si può fare da guardiano all'Istituzione, quando la politica legifera in modo così ondivago? Si contano 4 modifiche nel 2020, l'anno in cui è stata varato il provvedimento. Ben sei variazioni nel 2021 e già altre 4 modifiche nel 2022.

Si era azzardato che il Superbonus stesse producendo truffe per cifre tra i 2 e i 4 miliardi di euro. Al 31 dicembre 2021 i crediti d'imposta inesistenti toccavano già i 4,4 miliardi. Per questo, lo Stato ha deciso di reagire e con il decreto del 15 aprile 2022, il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali ha costituito un comitato di monitoraggio del settore edile: in pratica, si tratta di un sistema di verifica su come sono stati gestiti i lavori, le spese e se ci sono state eventuali frodi. Un perfetto controllo del recinto quando la gran parte dei buoi è scappata. Compreso il cosiddetto "re dei Bonus", tale Andrea Leonetti, arrestato a Santo Domingo con l'accusa di aver accumulato 440 milioni, costruendo crediti d'imposta fasulli, sfruttando le agevolazioni dei bonus locazione, sisma-bonus e bonus facciate.

Con il commercialista Roberto Amoruso, arrestato a Medellin, in Colombia, il "re dei Bonus" aveva costruito un'organizzazione che operava in tutta Italia. Per debellare l'associazione a delinquere sono state emesse 35 misure cautelari e sono state eseguite oltre 80 perquisizioni dall'Emilia-Romagna alla Sicilia, dalla Lombardia alla Campania.

I risvolti penali e giudiziari dei bonus edilizi sono solo una

manifestazione della patologica politica degli incentivi. Dalla lavastoviglie al condizionatore, dalle piante per il giardino ai rubinetti, dallo psico-

logo alle tende da sole, alla cultura fino alla patente. Non c'è attività ordinaria che non sia presidiata da un bonus utilizzabile dal più indigente o - molto più spesso - dal più scaltro. Per le casse dello Stato il costo è più che significativo: 113 miliardi di euro nel biennio 2020-2022, secondo i calcoli fatti dalla Cgia di Mestre.

Gli incentivi e i bonus sono l'ideale brodo di coltura per ogni azione truffaldina. Ma non si può imputare alla burocrazia tutto il male dei mancati controlli. La carenza delle verifiche a monte è imputabile all'amministrazione pubblica quando le fattispecie sono semplici e lineari. Come nel caso del Reddito di cittadinanza, erogato con una generosità oltre i limiti del ragionevole. Ma quando ci sono almeno una quarantina di bonus elargiti, non è giusto accanirsi contro la burocrazia. C'è una politica e un Governo che disorienta il Paese e droga la sua economia.

*ex presidente Inps

© RIPRODUZIONE RISERVATA